

Rassegna del 19/07/2010

PRIME PAGINE E SEGNALAZIONI AUDIOVISIVE

CORRIERE DELLA SERA	1 *** Prima pagina - Edizione della mattina	...	1
REPUBBLICA	1 *** Prima pagina - Edizione della mattina	...	2
SOLE 24 ORE	1 Prima pagina	...	3
DATA VIDEO	1 Rilevazioni Audiovisive	...	4

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	15 Welfare Piace la via aziendale. Ma aumentano i "furbetti"	Trovato Isidoro	5
---------------------------------	--	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	10 Medici in sciopero contro la manovra - Palazzo Chigi alle Regioni: "Patto sui tagli"	Grion Luisa	6
SOLE 24 ORE	3 L'età della pensione non si ferma - In pensione con requisiti scorrevoli	Padula Salvatore - Parente Giovanni	8
SOLE 24 ORE	5 Cedolare affitti, risparmi fino al 50% - La cedolare pareggia i conti se emerge io 60% del "nero"	Trovati Gianni	12
SOLE 24 ORE	4 Case "fantasma": senza sanatoria il gettito è a rischio	Fossati Saverio	17
SOLE 24 ORE	2 Fisco all'irlandese per le imprese Ue che investono in Italia - Tentazione irlandese per chi investe in Italia	Bussi Chiara	19
STAMPA	25 Più prestiti alle famiglie, meno alle imprese	Alfieri Marco	23
CORRIERE DELLA SERA	2 Intercettazioni, no di Calabrò: libertà di stampa o siamo sudditi	Martirano Dino	24
CORRIERE DELLA SERA	3 L'inchiesta ora si allarga - Inchiesta sulla "società segreta". In arrivo nuovi indagati	Haver Flavio	26
REPUBBLICA	3 Intervista a Pierluigi Bersani - "Il governo è senza una guida vera si alla transizione ma niente vecchi film"	Longo Alessandra	28
REPUBBLICA	2 Intervista a Pier Ferdinando Casini - "L'Europa non può dire no a larghe intese. Giulio punta a blindare se stesso"	Casadio Giovanna	30
REPUBBLICA	12 Finmeccanica, rogatoria per la pista elvetica	Vincenzi Maria_Elena	31

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1 Così stanno spolpando lo Sviluppo Economico - Sviluppo economico, ministero spolpato così il governo si spartisce l'eredità Scajola	Mania Roberto	32
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 Deflazione il nemico alle porte	Giannini Massimo	35
CORRIERE DELLA SERA	1 Quei posti perduti (e i tecnici introvabili) - Ora un Open Day per gli istituti tecnici	Di Vico Dario	36
REPUBBLICA	1 Trama oscena del potere	Prosperi Adriano	37
CORRIERE DELLA SERA	1 Il partito che non c'è	Ostellino Piero	39
GIORNALE	1 Fini esce dal Pdl? Sarebbe ora - Fini esce dal partito? Sarebbe ora	Feltri Vittorio	40

SETTORI

GIORNALE	17 Via l'Irap: per le micro imprese si può	Forte Francesco	42
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	46 Rapporto / Pmi - Sinergie e innovazione le carte del rilancio	Dell'olio Luigi	43
STAMPA	20 La Farnesina "Un fondo per tutelare i turisti"	...	45
STAMPA	21 Intervista a Michela Vittoria Brambilla - "In vacanza con il bonus" - "Vacanze con il bonus di Stato"	Masci Raffaello	46
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	9 Caprotti e Panizza ai ferri corti. Senza pace i signori della spesa	Scagliarini Roberta	48
STAMPA	27 La settimana - Commercio	...	49
STAMPA	26 Saldi in calo del 20 per cento	...	50

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA	28 L'ecologia dimenticata	Berruti Valerio	51
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	7 Da Armani a Zegna: l'Eldorado è la Cina - Sorpresa, la Cina salva il made in Italy	Sacchi Maria_Silvia	52

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



A 41 giorni dall'incidente
Valentino oltre il limite
Show al Gp di Germania, è quarto
di **Beppe Severgnini** a pagina 30

Un'estate italiana
Einstein, Pirandello
e un pomeriggio difficile
di **Paolo Di Stefano**
servizi e rubriche pagine 26 e 27

CorrierEconomia
Come investire
prima delle ferie
di **Marvelli e Sabella**
nell'inserto

**ENTRA
IN TIM**

L'ASSENZA POLITICA DEL PD

IL PARTITO CHE NON C'È

di **PIERO OSTELLINO**

L'aspetto preoccupante della crisi che sta attraversando il Paese è (soprattutto) culturale. Un esempio ne è «la scomparsa del Partito democratico». Da New York, Bersani consiglia a Berlusconi di «morarsi». Ma se questo è tutto quello che riesce a dire il capo dell'opposizione tanto varrebbe interpellare il primo che passa per strada. Eppure i «casi» sui quali il Pd potrebbe esercitare una funzione di credibile alternativa di governo, più che di generica opposizione, non mancano. Ne faccio due.

Uno è il conflitto dentro la maggioranza sulla manovra economica. Sotto la pressione dell'esigenza di rimettere in sesto i conti pubblici, il ministro dell'Economia ha eluso quella mediazione con gli interessi organizzati che fa tutta la differenza fra politica e ragioneria. Un conto era contemplare le molteplici esigenze dei soggetti sociali e istituzionali coinvolti con quelle di bilancio, un altro è stato ignorare. Senza assecondare le richieste di spesa da parte soprattutto delle Regioni meno virtuose, il Pd avrebbe dovuto individuare, e proporre, una realistica via di mezzo fra sviluppo e rigorismo. Né dovrebbe tacere sulle norme in violazione dei diritti soggettivi contenute nella stessa manovra, come la «fattura telematica» che trasforma gli esercenti in delatori dei loro clienti.

Un secondo caso è il rapporto fra Giustizia, governo, opinione pubblica. L'assenza di «nostri modelli giuridici» — per ricostruire e definire «il reticolo criminale da cui si origina uno scambio di favori e privilegi», la

cosiddetta P3 — e la conseguente necessità della magistratura di «ricorrere a reati associativi» (procuratore antimafia, Piero Grasso), si prestano a ben quattro interpretazioni. Prima: per Berlusconi sarebbero (solo) un tentativo della magistratura di «incastarlo». Seconda: sempre per Berlusconi, consentirebbero alla magistratura una discrezionalità volta (solo) a produrre «un ribaltone politico». Terza: per alcuni studiosi, indurrebbero il legislatore a produrre, via, via, sempre più numerose norme «estensive» (come l'associazione esterna di reato mafioso). Quarta: nei resoconti dei media, gli «incontri per esercitare pressioni e scambiarsi favori» parrebbero prefigurare già un reato, col risultato di ingenerare confusione nell'opinione pubblica e di alimentare l'anti-politica.

Che la magistratura ricorra a «reati associativi» — non sapendo che pesci pigliare di fronte alla supposta P3 (che apre comunque scenari preoccupanti sul potere di comitati d'affari e pressione) — è comprensibile, ma discutibile. Il nostro Ordinamento prevede solo in campo civile, non penale, l'estensione logico-analogica ad altre fattispecie, quando un comportamento sfugga a una rigida qualificazione giuridica, sulla base dei principi generali dello stesso Ordinamento. Se non lo fa il centrodestra, sarebbe utile che il Pd ricorresse su rigorose basi giuridiche alla loro azione in politica e i rapporti fra società civile e criminalità dove questa detta legge per assenza di Stato.

postellino@corriere.it

L'Authority e la stretta sulle intercettazioni: senza libertà di stampa siamo tutti sudditi

L'inchiesta ora si allarga

Rete segreta, i pm valutano se indagare altri politici e magistrati

Addio al giornalista Mino Damato



Mino Damato con la figlia Andrea, romana, adottata nel 1987. Malata di Aids, la piccola morirà 9 anni dopo (Foto Olycom)

L'uomo dei carboni ardenti

di **ALDO GRASSO**

Mino Damato divenne famoso per la camminata sui carboni ardenti. Fu il suo momento di massima popolarità, fu anche un momento di smarrimento professionale. Continuare a fare il giornalista (era stato corrispondente di guerra) o cavalcare la nuova strada dell'informazione-spettacolo?

CONTINUA A PAGINA 35

In Romania con i bambini orfani

di **ETTORE MO**

Su Mino Damato potrei scrivere un intero romanzo raccontando le nostre peregrinazioni in giro nel mondo. Mi limito invece a un'esperienza professionale che abbiamo vissuto insieme nell'autunno del '95.

CONTINUA A PAGINA 30

Oggi sul Duomo

**Berlusconi
e il premio
della Provincia**

di **ARMANDO TORNO**

A PAGINA 30

**Parla Aznavour:
«Esibirci insieme?
Lui ama Trenet»**

di **ANDREA LAFFRANCHI**

A PAGINA 9

Rete segreta: settimana decisiva per il destino di politici e magistrati che rischiano di finire sotto inchiesta. «Senza libertà di informazione, non siamo cittadini ma siamo sudditi». Così Corrado Calabrò, presidente dell'Authority per le garanzie nelle telecomunicazioni, sul dal intercettazioni.

ALLE PAGINE 2 E 3

I due affaristi nullatenenti

di **SERGIO RIZZO**

In questo Paese refrattario come pochi altri alla fedeltà fiscale siamo stati abituati a ogni genere di nefandezza.

CONTINUA A PAGINA 30

Ieri il corteo. Oggi la cerimonia, polemica su Alfano

Meno di cento persone alla marcia per Borsellino

Meno di un centinaio ieri a Palermo i manifestanti con l'agenda rossa in marcia per Borsellino. Oggi la manifestazione nell'anniversario dell'eccidio: polemiche su Alfano.

A PAGINA 5

IL VALORE DEI SIMBOLI

di **UMBERTO AMBROSOLI**

Gli anniversari servono a ricordare: a ridare cuore, secondo una certa etimologia, a restituire vita. Diciotto anni fa a Palermo con massima violenza fu posto termine all'impegno di Paolo Borsellino.

CONTINUA A PAGINA 30

Giannelli



Le mappe del lavoro

**QUEI POSTI
PERDUTI
(E I TECNICI
INTROVABILI)**

di **DARIO DI VICO**

Nei treni quando è indispensabile fermare la corsa si ricorre all'allarme. Nelle società moderne purtroppo non ci sono marchingegni analoghi e così rischiamo di andare verso la stazione sbagliata senza poter cambiare percorso. Fuor di metafora nell'Italia dei paradossi nei prossimi anni — lo conferma il Cnel — serviranno 2,5 milioni di tecnici, circa un milione in più rispetto al passato.

CONTINUA A PAGINA 12

Il ragazzo del G8

**SE VENDOLA
METTE GIULIANI
TRA GLI EROI
ITALIANI**

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Mettere Carlo Giuliani sullo stesso piedistallo eroico di Falcone e Borsellino non è stata una buona idea da parte di Nichi Vendola. Candidandosi a leader dell'intera sinistra, il presidente della Puglia, sempre immaginifico, con il suo eloquio dai toni iperemotivi, ha detto che la sua visione del mondo ha «bisogno di eroi come Falcone, Borsellino e Carlo Giuliani». Un'equiparazione sbagliata.

CONTINUA A PAGINA 6

Pubblico & Privato

di **Francesco Alberoni**

Il mecenatismo è in declino e la politica dimentica la cultura



Non bastano i manager di pura formazione economica

Fino a non molto tempo fa l'unico modo per diventare veramente ricco era fare l'imprenditore industriale. Molti sono partiti dal nulla ed hanno creato a poco a poco la propria impresa inventando i prodotti, le macchine, la distribuzione insieme ai propri collaboratori, ai propri tecnici, ai propri operai. E poi hanno plasmato l'ambiente sociale che li circondava, imprimendogli il proprio marchio. Talvolta raccogliendo attorno a sé scienziati, artisti, scrittori, creando premi letterari. Nomi come Agnelli, Mattei, Ferrari, Ferrero, Barilla, Marzotto, Ratti, Merloni, Pirelli, Mondadori, Trussardi, Della Valle, Rizzoli, Benetton, Borletti, Zegna, Armani, evocano grandi complessi industriali, stupendi palazzi, fondazioni, iniziative culturali

e meravigliose collezioni d'arte.

Oggi la ricchezza invece viene sempre più spesso dalla finanza o dal successo sportivo o televisivo. Molte imprese sono governate da un manager economico che passa da una impresa all'altra, da un Paese all'altro e non è interessato a creare una sede raffinata, una rete di rapporti umani stabili, una comunità di artisti. Spesso non ha un proprio gusto, si rimette all'architetto più famoso. Per la pubblicità usa le agenzie, per i congressi e le convenzioni si affida ai conduttori televisivi più noti.

Il mecenatismo che nasceva dall'incontro personale fra imprenditori e uomini di cultura è in declino. Oggi l'alta cultura viene finanziata essenzialmente dallo Stato o dalle amministrazioni pub-

bliche. Ma anche i politici non hanno più il sapere di un tempo e, assorbiti dalle estenuanti battaglie verbali, guardano ai risultati elettorali immediati. Non dialogano, non fanno progetti a lungo termine, non creano istituzioni culturali di grande respiro.

Eppure se un Paese vuol crescere deve ricostruire un intenso rapporto umano fra politica, impresa e alta cultura. Per fare un passo in questa direzione bisogna che i politici trovino un po' di tempo per cercare e poi affidare la creazione e la gestione delle istituzioni culturali ad uomini di alta cultura che siano nello stesso tempo dei bravi leader e dei bravi manager. Non bastano dei manager di pura formazione economica, non bastano i loro militanti o affiliati. Devono rivolgersi a persone con una profonda formazione, con un vero sapere e con una morale della qualità che le mette in condizione di giudicare e di scegliere. È un compito importante per la classe politica di oggi e di domani.

www.corriere.it/alberoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eleonora aveva 94 anni. Il sequestro, il dolore, le denunce

È morta la vedova Moro

di **MARCO NESE**



È morta l'altro ieri a Roma, Eleonora Chivarelli, vedova dello statista democristiano Aldo Moro, rapito e ucciso dalle Br nel 1978 con gli uomini della scorta. Aveva 94 anni. La coppia si era sposata nel 1945 ed ebbe quattro figli. Eleonora Moro non partecipò ai funerali del marito in polemica con la «linea della fermezza», la scelta di non trattare con i terroristi, adottata dalla Dc.



**Per entrare in università
fidatevi dell'esperienza,
diffidate delle imitazioni**

**LIBRI PER OGNI FACOLTÀ
E CORSI IN 15 CITTÀ**

Info su alphatest.it o al n. verde 800 01 73 26

18/07/2010 RADIO TRE

GR 3 - 18.45 - Durata: 00.01.04

Conduttore: PALAZZESI STEFANO - Servizio di: ...

Commercio: i saldi. Stime di Confcommercio e di Ascom Confesercenti

18/07/2010 RADIO UNO

GR 1 - 19.00 - Durata: 00.01.18

Conduttore: GROSSI SIMONA - Servizio di: GAFFORIO

I saldi estivi. Stime di Confcommercio e di Ascom Confesercenti

Trend In aumento le imprese che, per ridurre il costo del lavoro, tagliano le tutele

Welfare Piace la via aziendale Ma aumentano i «furbetti»

Confcommercio apripista con sanità, formazione e previdenza

L'allarme di Rivolta: chi non rispetta gli accordi fa concorrenza sleale

DI ISIDORO TROVATO

Prima della crisi erano quasi un lusso. Oggi sono diventati una risorsa molto utile e se ne chiede l'utilizzo obbligatorio. Gli accordi per il *welfare* contrattuale assumono sempre di più un valore strategico soprattutto tra le piccole e medie imprese.

Il carico della pressione fiscale (quella reale si attesta intorno al 52%), unito a un alleggerimento dei servizi offerti sanitari offerti (soprattutto dalle regioni), ha trasformato gli accordi di *welfare* contrattuale in veri e propri ammortizzatori sociali.

Tra i primi a muoversi in Italia ci sono stati gli imprenditori di **Confcommercio**, sin dai primi anni del Dopoguerra i rappresentanti dei dirigenti hanno inserito nell'articolo contrattuale l'istituzione del Fondo di assistenza sanitaria per i dirigenti delle aziende del terziario (Fondo Mario Besusso) e il Fondo di previdenza complementare (Fondo Mario Negri). «Il sistema della bilateralità, costruito nel corso degli anni — dice **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio** — ha consentito alle relazioni sindacali di svilupparsi nel tempo lungo un percorso sempre meno conflittuale portando le parti sociali alla convinzione che attraverso collaborazione e regole condivise sarebbe stato possibile ottenere risultati molto più utili e costruttivi tanto per le imprese quanto per i lavoratori».

Lo strumento è risultato utile soprattutto in questi due anni di crisi in cui il potere d'acquisto è calato. «I punti di forza dei patti bilaterali — spiega Francesco Rivolta, presidente della commissione lavoro di **Confcommercio** — stanno soprattutto nella ramificazione capillare sul territo-

rio e nel contatto diretto e quotidiano con le imprese e con i lavoratori. Questo permette di rispondere a esigenze concrete e immediate. Lo sviluppo futuro del sistema di contrattazione non può che vedere nel *welfare* contrattuale un punto cardine e la premessa per la nascita di un assetto di ammortizzatori sociali di nuova generazione che puntino al reinserimento nel mercato del lavoro piuttosto che ad una logica assistenziale».

I tre pilastri

Formazione professionale, previdenza e assistenza sanitaria integrativa sono i tre pilastri del *welfare* contrattuale offerto da **Confcommercio**. **Quadrifor** è l'istituto di formazione dei quadri con 10 mila aziende aderenti e 42 mila iscritti; **For.Te** è il fondo interprofessionale con 98 mila aziende aderenti per un totale di 1,173 milioni di lavoratori; **Fon.te** è il fondo di previdenza complementare; il **Fondo Quas** è invece la cassa di assistenza sanitaria quadri (16.550 aziende per 68 mila lavoratori iscritti) a cui si affian-

ca il **Fondo Est** che garantisce l'assistenza sanitaria ai dipendenti del terziario (121 mila aziende per 1,1 milioni di lavoratori). «È chiaro che se il *welfare* pubblico dovesse ancora indebolirsi — continua Rivolta — quello contrattuale andrebbe tutelato e rafforzato ancora di più. Attualmente ciò che noi chiediamo con insistenza è che venga applicato obbligatoriamente, mentre adesso lo adotta poco più della metà delle aziende. Il paradosso è che anche chi lo ha inserito nel rinnovo contrattuale sceglie di non attuarlo. Probabilmente perché tanti imprenditori pensano di aggredire il costo del lavoro magari tagliando proprio la parte del *welfare* contrattuale».

Regole chiare

Proprio questi sono i casi contro cui si battono **Confcommercio** e le altre associazioni delle piccole e medie imprese. «Se non si interviene al più presto — sottolinea Rivolta — si favorisce un vero e proprio *dumping* aziendale: ci sono aziende che si sobbarcano un costo del lavoro più alto e garantiscono il rispetto delle regole fornendo il *welfare* contrattuale e poi ci sono le aziende che fanno finta di niente, spendono meno e rimangono più competitive sul mercato anche sulla pelle dei loro dipendenti. Ecco perché è arrivato il momento di varare norme più rigide ed eventuali sanzioni per fare in modo che il contratto venga applicato sempre in tutte le sue forme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il panorama



Palazzo Chigi alle regioni: un patto sui tagli

Medici in sciopero contro la manovra

ROMA — Il governo apre uno spiraglio alle Regioni sulla manovra. In pratica la proposta è quella di un patto sui tagli, per decidere come graduarli. Cauti per ora la reazione degli enti locali. Oggi intanto a protestare contro gli effetti della manovra saranno i medici: garantite le emergenze, ma negli ospedali salteranno 40 mila interventi chirurgici e migliaia di visite specialistiche ed esami. In particolare i camici bianchi lamentano il licenziamento di metà dei precari e il blocco del turn over.

LUISA GRION A PAGINA 10

Palazzo Chigi alle Regioni: "Patto sui tagli"

Fitto: decidiamo insieme. Oggi sciopero dei medici, saltano 40 mila interventi

LUISA GRION

ROMA — Regioni e Finanziaria: parliamone. Il governo non ha ceduto alla richiesta dei governatori di rivedere l'entità dei tagli che li riguardano, ma ora apre uno spiraglio alla trattativa. Non sul quanto, ma sul come. Alla vigilia di un altro giorno difficile per l'esecutivo (oggi nel calendario delle proteste contro la manovra sarà la volta dei medici) dal ministro Raffaele Fitto è arrivata una promessa e una richiesta di collaborazione. È a lui, titolare dei Rapporti con le Regioni, che il governo ha affidato un tentativo di riconciliazione: «L'ipotesi — ha spiegato Fitto — è di definire nei prossimi mesi un patto sui contenuti dei tagli. Vedremo come spalmarli e come saranno suddivisi» ha detto, augurandosi «una linea di gradualità, ma anche di collaborazione». Appena chiuso il dibattito sulla manovra, ha specificato, «avvieremo questo percorso condiviso» a favore del quale ha giocato la decisione delle Regioni di rinunciare alla resti-

tuzione delle deleghe.

Davanti all'iniziativa del ministro gli enti restano cauti. La Polverini, presidente del Lazio, ritiene importante «capire insieme come e dove tagliare»; Formigoni, governatore della Lombardia, assicura che «è bene che il governo apra al dialogo: noi chiediamo il federalismo fiscale e la ridiscussione dei tagli». Ma Vasco Errani, presidente dell'Emilia e della Conferenza Stato-Regioni, specifica come si possa «parlare di un passo avanti solo se il confronto sarà prima dei tagli». «Da sempre chiediamo un confronto vero che porti alla presa d'atto che i tagli per le regioni e i servizi sono insostenibili e che alle competenze debbano corrispondere le risorse» ha detto.

Il clima quindi resta teso, anche perché i segnali che arrivano dal paese non sono positivi. Uno studio della Banca d'Italia sul credito specifica che fra marzo 2010 e lo stesso mese dello scorso anno sono aumentati i prestiti bancari a vantaggio delle famiglie consumatrici (più 4,2 per cento),

ma sono diminuiti quelli concessi alle imprese (meno 3,3).

Oggi a protestare contro gli effetti della manovra saranno i medici, veterinari e dirigenti del sistema sanitario pubblico: una paralisi di 24 ore che garantirà le emergenze, ma farà saltare 40 mila interventi chirurgici e migliaia di visite specialistiche ed esami. Disagi per quali «la categoria si scusa», precisa Massimo Cozza della Cgil medici, «ma è il gioco il bene prezioso della sanità». Sotto accusa, oltre alla penalizzazione economica per i giovani, è il licenziamento della metà dei precari e il blocco del turn over che porterà ad una carenza di 30 mila medici. Il ministro Fazio replica: «Non si prevede blocco del turn over nelle Regioni con i conti a posto e si pensa ai contratti a tempo per valorizzare il merito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bankitalia: su i prestiti alle famiglie, ma calano quelli alle imprese

Le cifre

30 mila

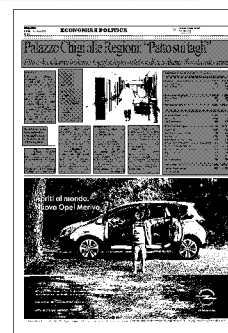
IN USCITA

Nei prossimi 4 anni 30 mila medici non saranno sostituiti

12 mila

I PRECARI

I medici che non saranno confermati sono 12 mila



I numeri della manovra (in milioni di euro)

Entrate		2011	2012
☐ Misure che accrescono le entrate		6.413	10.716
Contrasto all'evasione		5.063	7.607
Riduzione acconti Irpef		0	2.300
Altro		1.351	808
☐ Misure che riducono le entrate		-2.318	-625
Riduzione acconti Irpef		-2.300	-600
Altro		-18	-25
☐ Variazione netta entrate		4.095	10.091
Spese		2011	2012
☐ Misure che accrescono le spese		2.228	851
Spese correnti		1.908	531
Spese in conto capitale		320	320
☐ Misure che riducono le spese		-10.186	-15.742
Spese correnti		-9.436	-14.442
Riduzione 10 % spese dei Ministeri		-665	-750
Redditi da lavoro		-1.003	-1.485
Sanità (risparmi spesa farmaceutica)		-600	-600
Rateizzazione trattamento di fine servizio per il pubblico impiego		-400	-240
Riduzione finestre pensionamento		-360	-2.600
Pensioni di invalidità (aumento requisiti e accertamento)		-80	-160
Regioni, Comuni, Province		-6.300	-8.500
Altro		-29	-107
Spese in conto capitale		-750	-1.300
☐ Variazione netta spese		-7.958	-14.891
Variazione indebitamento netto		-12.053	-24.982

Fonte: Senato della Repubblica

Manovra. Gradino per gradino, come aumentano i requisiti per l'assegno in base all'incremento della durata media della vita

L'età della pensione non si ferma

Nel 2028 un anno in più di lavoro, in aggiunta all'attesa per le «finestre»

MANOVRA L'età della pensione sarà sempre più mobile. Con la norma contenuta nel maxi-emendamento approvato giovedì scorso dal senato e ora all'esame della camera, i requisiti anagrafici per avere diritto al trattamento di anzianità e vecchiaia saranno agganciati alle rilevazioni dell'Istat sulla speranza di vita. L'effetto è che nel 2028 servirà un anno in più per accedere a tutti i trattamenti. A questo si aggiungerà anche l'attesa prodotta dalle «finestre»: l'altra novità contenuta nella manovra che, a partire dal 1° gennaio dell'anno prossimo, posticipa di 13 mesi per i lavoratori dipendenti e 19 per gli autonomi iscritti all'Inps il tempo necessario per godere della prestazione previdenziale. Nel sistema ad età scorrevole si inserisce un'ulteriore novità per chi lavora nel settore pubblico. In base alle richieste dell'Unione europea, l'equiparazione a 65 anni per la «vecchiaia» tra uomini e donne sarà anticipata già nel 2012.

Servizi » pagina 3

La manovra in Parlamento

IL WELFARE CHE CAMBIA

In pensione con requisiti «scorrevoli»

Con l'aggiornamento della speranza di vita nel 2028 servirà un anno in più per lasciare il lavoro

Rovesciamento di prospettiva. Addio all'idea del traguardo prefissato nel tempo

Ministeri reattivi. Per la mancata revisione scatterà la responsabilità erariale

**Salvatore Padula
Giovanni Parente**

«È la vita, bellezza!». Gli anni a disposizione aumentano e anche la pensione arriverà più tardi. Secondo gli ultimi dati Istat, chi è nato nel 2009 vivrà in media fino a quasi 79 anni se uomo e poco più di 84 se donna. Così quello che sembra un traguardo prima o poi ineluttabile, dal

2015 diventerà a pieno titolo un asse portante del nostro sistema previdenziale. Il maxi-emendamento alla manovra approvato al Senato giovedì e ora all'esame della Camera introduce definitivamente il concetto di speranza di vita nella definizione dei requisiti necessari per il riconoscimento del trattamento previdenziale. In questo modo la pensio-

ne diventerà «scorrevole» e sempre meno ancorata a parametri fissi e certi come hanno imparato a conoscerli almeno un paio di generazioni nell'Italia repubblicana. Con un'evidente ricaduta in termini di risparmio di spesa pubblica alla voce welfare. Con la progressione che il nuovo meccanismo introdurrà a partire dal



2015, infatti, servirà un anno in più per andare in pensione nel 2028. In pratica per il trattamento di anzianità un lavoratore dipendente dovrà aver compiuto minimo 62 anni e un autonomo iscritto all'Inps 63 anni. E dodici mesi in più serviranno anche per l'accesso alla prestazione di vecchiaia. Ma l'adeguamento triennale (ad eccezione della diversa periodicità stabilita per il 2019) non è il solo tassello di un mosaico, che di fatto sposta sempre più avanti il momento di accesso alla pensione. Tra il testo originariamente varato e quello in corso di conversione, sono almeno due le modifiche sostanziali che vanno in questa direzione. Le finestre mobili per chi maturerà i requisiti a partire dal 1° gennaio del prossimo anno: con un periodo di stand by di 13 e 19 mesi rispettivamente per dipendenti e autonomi (si veda anche l'articolo in basso). Questo vorrà dire che nel 2028, l'attesa sarà ulteriormente differita, arrivando anche a oltre un raddoppio dei tempi di permanenza al lavoro.

E sempre il maxi emendamento introduce l'adeguamento con cui dal 2012 per le lavoratrici del pubblico impiego sarà necessario aspettare il compimento dei 65 anni di età per dare l'addio al posto di lavoro. Una norma che imprime un'accelerazione rispetto al sistema più graduale ora vigente per arrivare ad attuare in tempi più celeri quanto richiesto dall'Unione europea al nostro Paese dopo la sentenza emessa a fine 2008 dalla Corte di giustizia del Lussemburgo.

Del resto, la revisione dei sistemi previdenziali è un punto all'ordine del giorno nell'agenda politica della gran parte dei paesi comunitari. Come in Grecia, dove l'impulso alla riforma è arrivato nel pacchetto anti-crisi dopo la "tempesta" finanziaria delle settimane scorse e dove, però, il taglio degli importi e l'aumento dell'età pensionabile (nella norma approvata dal Parlamento è stata portata a 65 anni per i lavoratori privati) ha portato a scioperi e manifestazioni di piazza. O in Francia, dove il consiglio dei ministri ha appena licenziato un testo che ora sarà all'esame delle commissioni parlamentari. Dentro ci sono il progressivo riallineamento dei contributi del settore pubblico a quello privato ma soprattutto innalzamento dell'età minima pensionabile da 60 a 62 anni tra il luglio del 2011 e quello del 2018, e di quella massi-

ma e quella massima dai 65 ai 67 anni. Il tutto in un clima di forte dissenso sociale con i sindacati già mobilitati.

In questo senso, la differenza dell'Italia è stata rimarcata nei giorni scorsi dal ministro Giulio Tremonti quando ha sottolineato come «un'importante riforma delle pensioni che è stata fatta passare con un emendamento senza che si facesse un solo giorno di sciopero». E l'aggancio all'aspettativa di vita apre una sorta di cantiere continuo dell'età pensionabile. Il meccanismo messo a punto chiama in causa la responsabilità dei soggetti istituzionali coinvolti. Le "revisioni" triennali saranno demandate a un decreto, che ministerio dell'Economia e del Lavoro dovranno varare dodici mesi prima di ogni aggiornamento. Se non lo facessero, saranno chiamati a rispondere per danno erariale. Tutto, però, ruoterà sulla rilevazione che l'Istat metterà a disposizione sulla speranza di vita. Il primo appuntamento (in vista dell'adeguamento del 2015) sarà nel 2013. Entro la metà di quell'anno, l'Istituto nazionale di statistica comunicherà cosa è cambiato nel triennio precedente: il "termometro" sarà rappresentato dalla speranza di vita a 65 anni in riferimento alla media della popolazione residente in Italia. Da lì partirà il sistema di calcolo che, tra decimali e arrotondamenti, misurerà il tempo ulteriore da aggiungere ai limiti di accesso alla prestazione e che, però, per la prima volta non potranno andare oltre i tre mesi in più. Con un rovesciamento di prospettiva che ha quasi del copernicano: non è più la vita (passata) ad inseguire la pensione ma la pensione ad assecondare un'esistenza che si preannuncia sempre più longeva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PASSAGGIO

Nel maxi emendamento già approvato dal Senato, dal 2012 la parificazione della vecchiaia per le donne del pubblico impiego

IN EUROPA

Francia e Grecia hanno avviato un percorso di riordino che sta creando forti dissensi tra le parti sociali

L'applicazione

Ecco come funzionerà l'adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita. «Il Sole 24 Ore del lunedì» ha calcolato l'adeguamento, secondo i parametri fissati dal maxi emendamento, partendo dai dati attualmente disponibili nella banca dati Istat sull'aspettativa (che però vengono aggiornati di anno in anno). Per la pensione di vecchiaia, sono stati presi in considerazione sia i dati relativi agli uomini che alle donne tanto nel settore privato che in quello pubblico (dove dal 2012 sarà operativa la parificazione). Le prospettive di vita sono differenti a seconda del genere. Anche per questo, sulle pensioni di anzianità, è stata calcolata una media laddove la variazione triennale ha prodotto valori differenti tra i due sessi.

Pensione di anzianità

Anno	TUTTI I SETTORI			AUTONOMI ISCRITTI ALL'INPS		
	DIPENDENTI PUBBLICI E PRIVATI			AUTONOMI ISCRITTI ALL'INPS		
	Quota aggiuntiva connessa alla speranza di vita	Età minima necessaria	Somma di età anagrafica ed età contributiva	Quota aggiuntiva connessa alla speranza di vita	Età minima necessaria	Somma di età anagrafica ed età contributiva
2015	2 mesi	61 anni e 2 mesi	97 e 2 mesi	2 mesi	62 anni e 2 mesi	98 e 2 mesi
2019	4 mesi	61 anni e 4 mesi	97 e 3 mesi	4 mesi	62 anni e 4 mesi	98 e 3 mesi
2022	7 mesi	61 anni e 7 mesi	97 e 6 mesi	7 mesi	62 anni e 7 mesi	98 e 6 mesi
2025	9 mesi	61 anni e 9 mesi	97 e 7 mesi	9 mesi	62 anni e 9 mesi	98 e 7 mesi
2028	12 mesi	62 anni	98	12 mesi	63 anni	99

Pensione di vecchiaia

Anno	SETTORE PUBBLICO				SETTORE PRIVATO			
	UOMINI		DONNE		UOMINI		DONNE	
	Quota aggiuntiva connessa alla speranza di vita	Età minima necessaria	Quota aggiuntiva connessa alla speranza di vita	Età minima necessaria	Quota aggiuntiva connessa alla speranza di vita	Età minima necessaria	Quota aggiuntiva connessa alla speranza di vita	Età minima necessaria
2015	2 mesi	65 anni e 2 mesi	2 mesi	65 anni e 2 mesi	2 mesi	65 anni e 2 mesi	2 mesi	60 anni e 2 mesi
2019	4 mesi	65 anni e 4 mesi	4 mesi	65 anni e 4 mesi	4 mesi	65 anni e 4 mesi	4 mesi	60 anni e 4 mesi
2022	8 mesi	65 anni e 8 mesi	6 mesi	65 anni e 6 mesi	8 mesi	65 anni e 8 mesi	6 mesi	60 anni e 6 mesi
2025	10 mesi	65 anni e 10 mesi	8 mesi	65 anni e 10 mesi	10 mesi	65 anni e 10 mesi	8 mesi	60 anni e 8 mesi
2028	12 mesi	66 anni	12 mesi	66 anni	12 mesi	66 anni	12 mesi	61 anni

I requisiti di età per il pensionamento

■ **Requisiti di età e somma età anagrafica e anzianità contributiva per pensionamento di anzianità** cioè le quote attuali verranno adeguati con gli incrementi della speranza di vita con i parametri connessi agli andamenti demografici, a decorrere dal 1° gennaio 2015

■ **Requisito di età per pensionamento di vecchiaia.** Lo stesso discorso vale (incrementi della speranza di vita) anche per l'età pensionabile stabilita per la pensione di vecchiaia (attualmente 60 anni per le donne del settore privato e 65 anni per gli uomini)

■ **Per le dipendenti del settore pubblico l'età per la pensione di vecchiaia sarà elevata a 65 anni dal 1° gennaio 2012 salvo requisiti più elevate previste dagli specifici ordinamenti previdenziali.**

■ **Anche il requisito anagrafico per l'assegno «sociale» (la ex pensione sociale) sarà soggetto agli aggiornamenti**

I soggetti interessati

■ **I soggetti interessati saranno i lavoratori dipendenti del settore privato e pubblico iscritti all'Inps o all'Inpdap ma anche i lavoratori autonomi**

■ **La norma del maxi emendamento estende l'adeguamento dei requisiti anagrafici alla speranza di vita si applica anche ai lavoratori già impegnati in lavori di sottosuolo presso miniere, cave e torbiere, la cui attività è venuta a cessare per la loro definitiva chiusura e che non hanno maturato i benefici specifici previsti dalla disciplina di riferimento. Inoltre è prevista l'estensione a personale di Forze armate, Forze di polizia, Vigili del fuoco e rispettivi dirigenti**

■ **Dopo il dibattito che ha preceduto il varo del maxi-emendamento, il governo ha deciso di escludere dalla misura i soggetti che maturano 40 anni di contributi a prescindere dal requisito anagrafico**

■ **Escluso anche chi deve cessare il lavoro per la perdita del titolo abilitante**

Il meccanismo di adeguamento

■ **Sarà un decreto del ministero dell'Economia di concerto con quello del Welfare a definire le modalità di aggiornamento**

■ **Il provvedimento andrà emanato almeno 12 mesi prima della data di decorrenza di ogni aggiornamento**

■ **Nel caso in cui non venisse rispetto il termine o il provvedimento non fosse emanato, questo comporterà una responsabilità di tipo erariale**

■ **Il nuovo meccanismo si baserà sugli indici legati all'aspettativa di vita elaborati dall'Istituto nazionale di statistica.**

■ **A partire dal 2013, infatti, l'Istat sarà chiamato a rendere disponibile entro il 30 giugno dello stesso anno il dato relativo alla variazione nel triennio precedente della speranza di vita corrispondente all'età di 65 anni con riferimento alla media della popolazione residente in Italia**

■ **Il dato servirà come base di calcolo per effettuare l'aggiornamento**

La scadenza per l'aggiornamento

■ **La prima data da segnare in rosso sul calendario è il 1° gennaio 2015. A partire da quel momento, infatti, scatterà l'adeguamento alla speranza della vita per i lavoratori che saranno interessati dalla novità contenuta nel maxi-emendamento**

■ **Il secondo aggiornamento scatterà invece il 1° gennaio 2019. La scelta è stata motivata con la necessità di uniformare la periodicità temporale del nuovo meccanismo con la procedura prevista per il coefficiente di trasformazione: il parametro in base al quale viene effettuato l'adeguamento dell'importo della pensione annua nell'assicurazione generale obbligatoria e nelle forme sostitutive ed esclusive**

■ **Per l'adeguamento del 2019, l'Istat dovrà rendere disponibile entro il 30 giugno 2017 il dato relativo alla variazione del triennio precedente**

■ **Da allora in poi l'aggiornamento avverrà ogni tre anni**

Come viene calcolato

■ **I requisiti di età saranno aggiornati incrementando i requisiti in vigore in misura pari all'aumento della speranza di vita accertato dall'Istat in relazione al triennio di riferimento (per il 2015 il triennio di riferimento sarà quello dal 2010 al 2012 mentre per il 2019 sarà quello dal 2014 al 2016)**

■ **Per quanto riguarda la prima applicazione, l'aggiornamento non può in ogni caso superare i 3 mesi e comunque non viene effettuato nel caso di diminuzione della predetta speranza di vita**

■ **In caso di frazione di mese, il calcolo dell'aggiornamento deve essere effettuato con l'arrotondamento al decimale più vicino**

■ **Il risultato in mesi aggiuntivi si determina moltiplicando la parte decimale dell'incremento della speranza di vita per dodici. Anche in questo caso, se necessario, si procede a un arrotondamento ma all'unità**

Il nuovo meccanismo

■ **Il nuovo meccanismo delineato dal maxi emendamento incide anche sul sistema delle quote in cui si sommano i valori di età anagrafica e di anzianità contributiva**

■ **Per il 2010, la quota per la pensione è 95 per i dipendenti e 96 per gli autonomi iscritti all'Inps. Nel 2011, la quota sarà incrementata di un'unità per ciascuna delle due categorie fino ad arrivare al 2013. In quella data la quota sarà 97 per i dipendenti (con 61 anni di età anagrafica minima per la maturazione del requisito) e 98 per gli autonomi (con 62 anni di età anagrafica minima)**

■ **Quando nel 2015 partirà l'adeguamento alla speranza di vita, l'aggiornamento sarà rapportato ai requisiti di età**

■ **Nel caso in cui il valore sia una frazione di unità, l'aggiornamento viene effettuato con arrotondamento al primo decimale**

Verso il federalismo. Gli effetti del progetto di aliquota unica sulle locazioni

Cedolare affitti, risparmi fino al 50%

Gettito a rischio nei comuni dove l'evasione è contenuta

La cedolare pareggia i conti se emerge il 60% del «nero»

Perdita certa nei comuni dove l'evasione è limitata

Con l'attuazione del federalismo fiscale dovrebbe arrivare anche la cedolare secca, la tassa «piatta» sulle entrate da affitto che il governo vuole fissare al 23%. Un'ottima notizia per i proprietari, soprattutto quelli con i redditi più alti, perché l'imposta attuale si basa sull'aliquota marginale Irpef: chi dichiara più di 75mila euro l'anno, dalla riforma otterrebbe uno sconto superiore al 50 per cento.

Per i comuni, che dal federalismo attendono il trasferimento del fisco immobiliare, le prospettive sono meno certe. La cedolare abbassa l'imposta, ma nasce per abbattere il nero che in Italia inghiotte almeno 500mila affitti. Comuni come Caltanissetta, Enna o Agrigento, dove le locazioni registrate sono una minoranza, hanno tutto da guadagnare, ma per pareggiare i conti con l'Irpef attuale il nuovo sistema dovrebbe far emergere in media il 60% del nero. Il pareggio, poi, appare impossibile nelle città dove il nero è limitato. Nuove risorse potrebbero poi arrivare dalle «case fantasma», sconosciute al catasto. I risultati dipendono dalle dimensioni della sanatoria, ma il presidente dell'Ance Sergio Chiamparino dice un secco «no ai condoni tombali».

Fossati e Trovati > pagine 4 e 5

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

Poco più di 60mila abitanti, sparsi in 417 chilometri quadrati e in circa 41mila case. Benvenuti

a Caltanissetta, la città senza inquilini: dichiarazioni dei redditi alla mano, nella città siciliana sono in affitto tre alloggi ogni mille, cioè trenta volte meno rispetto alla media nazionale. A fine mese, stando ai dati del fisco solo 121 famiglie devono fare i conti e trovare i soldi per pagare il canone. Ma dove sono gli altri umili alloggi della città che sono finiti in locazione secondo l'Istat? Tolta una piccola quota di appartamenti di proprietà degli enti pubblici, il resto scompare nel mare del nero che oscura il mercato italiano degli affitti.

Quello nisseno è un caso limite, ma non è l'unico. Senza spostarsi troppo, a Enna e Agrigento si incontrano situazioni simili, con affitti «ufficiali» in meno del 3% degli alloggi mentre almeno una famiglia ogni 10 è in affitto secondo l'Istat, e spostandosi nel «continente» verso Vibo Valentia, Cosenza o Crotone il quadro cambia poco. In tutte queste città, la quota di affitti è abbondantemente sotto il limite del verosimile, mentre sale (troppo lentamente) in Campania, Molise e Lazio. Panorama opposto in città come Perugia, Pordenone o Imperia, dove l'evasione sembra molto limitata e non c'è lotta al nero che possa pareggiare la perdita di gettito che si incontrerebbe con l'introduzione della cedolare secca al 23% ipotizzata dal governo. Ma andiamo con ordine.

Il mare del nero

Il gorgo dell'evasione immobiliare inghiotte in Italia almeno

500mila case, con un'incidenza che al Sud arriva al 34% mentre nel Centro-Nord oscilla fra il 4 e il 10 per cento. L'offensiva contro i proprietari immobiliari che si dimenticano dell'affitto quando compilano la dichiarazione dei redditi verrà rilanciata ora dal cantiere del federalismo fiscale, che nel programma tracciato dal ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli (nell'intervista sul Sole 24 Ore dell'11 luglio) si fonderà su due armi: la carota della cedolare secca, cioè l'aliquota unica da fissare al 23% per sostituire il prelievo attuale che cresce con la fascia di reddito del proprietario, e il bastone dei controlli, con un nuovo protagonismo municipale nella gestione di catasto e verifiche. Nessuna di queste proposte è un inedito, l'accoppiata di cedolare secca e lotta all'evasione è stata una compagna quasi abituale delle ultime manovre finanziarie, ma con l'attuazione del federalismo municipale da costruire entro il mese di luglio questa potrebbe essere la volta buona. Riuscirà l'impresa? Dipende.

Le incertezze si concentrano sulle reali chance per l'anti-evasione, ma al netto di queste incognite due fattori sono già chiari: il cambio di rotta nella tassazione immobiliare è un affare per i proprietari, soprattutto quelli con redditi più sostenuti, e quindi più schiacciati dal fisco, e una scommessa per i comuni, soprattutto quelli dove è più raro che l'affitto arrivi in dichiarazione.

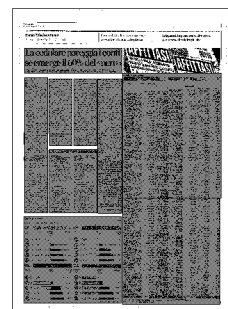
Con una formula brutale, la riforma è destinata a piacere so-

prattutto ai proprietari del Nord e ai comuni del Sud.

Il fisco con lo sconto

Com'è inevitabile quando una tassa piatta sostituisce un'imposta progressiva, la convenienza del cambio di regime è proporzionale al reddito del contribuente. I grafici in basso mostrano come questo principio si traduca in numeri: per chi ha un reddito fino a 28mila euro, e quindi un'aliquota marginale del 27%, la cedolare secca al 23% ipotizzata nei giorni scorsi dal governo si tradurrebbe in un risparmio fiscale di 340 euro l'anno per ogni 10mila euro di canone di affitto percepito. Se il reddito aumenta di 2,5 volte, e quindi supera i 75mila euro che spingono l'aliquota al livello massimo del 43%, il risparmio si moltiplica per 5, e arriva a 1.700 euro ogni 10mila euro di canone.

Nulla invece cambierebbe per i redditi fino a 15mila euro, che già pagano un'Irpef del 23% uguale a quella ipotizzata per gli affitti del futuro, ma il caso è solo teorico: è quasi impossibile infatti rimanere nella fascia di reddito più bassa per chi ha concesso una casa in locazione, e i censimenti sui redditi svolti ogni anno dal dipartimento delle Finanze lo confermano: il 90% di chi dichiara anche redditi da immobili si concentra nel secondo e terzo scaglione, gli altri occupano i piani più alti nella graduatoria delle en-



trate e l'aliquota media di queste tipologie di contribuenti si colloca al 30,4%: all'italiano-medio con una seconda casa data in affitto, di conseguenza, l'introduzione della cedolare offrirebbe uno sconto d'imposta di 629 euro l'anno ogni 10 mila euro di canone percepito.

Scommessa anti-evasione

Questa dieta fiscale si riflette ovviamente sul gettito: limando l'aliquota media dal 30,4 al 23%, cade un quarto dell'Irpef generata dal mattone, cioè circa 1,8 miliardi sui 7,5 calcolati da Economia e Territorio. Ma nella strategia dei fautori della cedolare il fisco leggero, meglio se unito a un cambio di passo nei controlli, farà emergere una fetta importante del nero che ogni anno fa sparire quasi un miliardo di Irpef (secondo case escluse).

Proprio qui sta la scommessa per i comuni, che dal federalismo fiscale dovrebbero vedersi trasferita la fiscalità immobiliare che oggi finisce allo stato. La tabella a fianco mostra, per ognuno dei capoluoghi di cui sono disponibili i dati, il gettito Irpef attuale, quello che si otterrebbe dalla cedolare secca senza ampliare la platea dei contribuenti fedeli e la quota di evasione che dovrebbe emergere per pareggiare i conti. In media, nelle 83 città considerate, per evitare perdite di gettito i comuni dovrebbero riuscire a scovare il 56,5% degli evasori, ma la tabella mostra un dato chiave: il gioco del dare-avere "premia" i comuni dove l'evasione è molto alta, mentre nelle città in cui la fedeltà fiscale è la regola il pareggio diventa un obiettivo impossibile. Tornando a Caltanissetta, si scopre che per evitare che la cedolare si trasformi in una perdita di gettito sarebbe sufficiente far pagare le tasse all'1,3% dei locatori che oggi sfuggono all'erario. A Perugia, dove invece gli affitti dichiarati al fisco arrivano quasi a coincidere con quelli rilevati dall'Istat, l'evasione sembra giocare un ruolo marginale e anche un'emersione di tutti gli affitti in nero potrebbe poca energia aggiuntiva alle casse del comune. In questo caso, come in tutti quelli in cui la percentuale nell'ultima colonna supera il 100%, il mantenimento delle entrate annuali dopo l'introduzione della cedolare è destinato a rimanere un'impresa impossibile.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTI E CALCOLO

Gettito attuale

■ È l'Irpef generata attualmente dalle locazioni attive nel territorio del comune; oggi queste risorse finiscono nelle casse dello stato, ma dovrebbero essere trasferite ai comuni nell'ambito dell'imposta immobiliare federalista. La somma è stata calcolata in base agli affitti dichiarati dai residenti nel comune (e rilevati dall'agenzia del territorio), e agli importi medi di mercato registrati nel comune

Evasione stimata

■ Per stimare l'area di evasione si è proceduto così. Il numero delle famiglie in affitto (regolare o meno) è rilevato dall'Istat; da questa cifra sono stati sottratti gli affitti dichiarati (quindi regolari) censiti dal Territorio e quelli di edilizia residenziale o enti pubblici, calcolati in base alla media territoriale di unità immobiliari «popolari» e di enti pubblici. Escluse dal calcolo anche le abitazioni «a

disposizione» (cioè le seconde case) e quelle «non riscontrate» dal Territorio

Gettito della cedolare

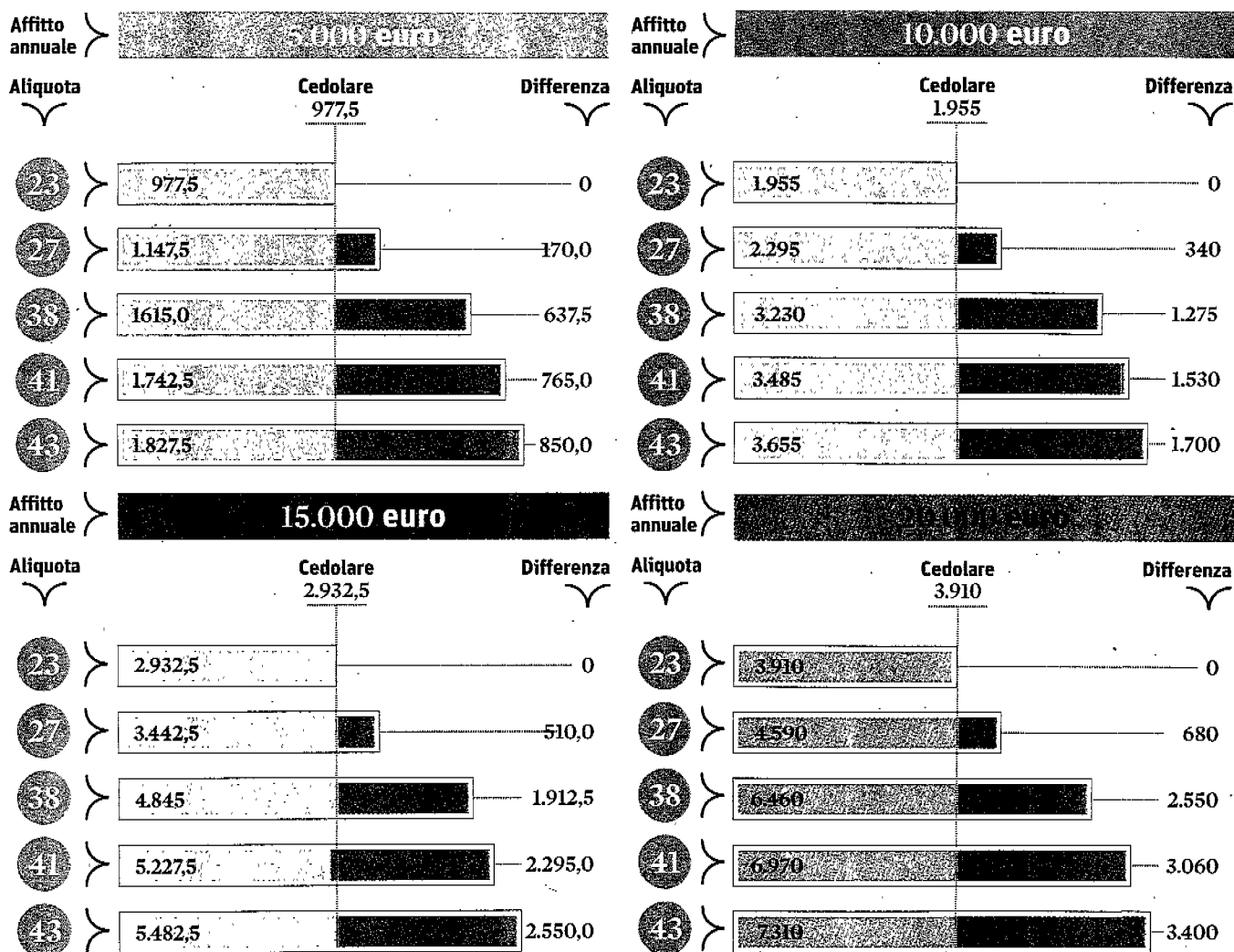
■ Viene calcolato applicando l'aliquota del 23%, ipotizzata dal governo, al numero di affitti regolari del comune. Dal confronto fra questa somma e l'Irpef attuale si giunge al «minor gettito senza emersione»

Possibili risultati antievasione

■ L'ultima colonna a destra indica la percentuale di affitti in nero che devono emergere per garantire nel comune con la cedolare un gettito pari a quello attualmente prodotto dall'Irpef «normale». La percentuale si basa sul confronto fra la diminuzione di gettito determinata dalla cedolare e la quota di evasione. Anche in questo caso, la base di calcolo per il gettito è rappresentata dai valori medi delle locazioni rilevati nel mercato del comune

Quanto si risparmia

La tassazione attuale e la cedolare secca a confronto



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

I conti nei capoluoghi

Gettito Irpef, evasione e cedolare a confronto

Comune	Irpef		Gettito con l'attuale tasso di evasione	Cedolare al 23%		Gettito extra con emersione del 10% del «nero»	% emersione necessaria per pareggio
	Gettito attuale	Evasione stimata		Minor gettito senza emersione			
1 Perugia	10.747.945	36.764	8.131.669	2.616.276		3.091	8.465,5
2 Pordenone	3.796.594	41.066	2.872.423	924.171		3.452	2.677,1
3 Imperia	5.152.643	98.939	3.898.381	1.254.262		8.317	1.508,0
4 Pesaro	6.275.228	137.834	4.747.705	1.527.523		11.587	1.318,3
5 Modena	18.219.051	444.533	13.784.150	4.434.901		37.369	1.186,8
6 Verona	31.848.340	1.411.560	24.095.784	7.752.557		118.662	653,3
7 Sondrio	1.229.498	55.439	930.212	299.286		4.660	642,2
8 Reggio Emilia	13.848.595	645.923	10.477.555	3.371.040		54.299	620,8
9 Piacenza	10.810.300	541.926	8.178.846	2.631.455		45.557	577,6
10 Ancona	8.611.104	465.918	6.514.980	2.096.124		39.167	535,2
11 Bologna	64.093.609	3.482.254	48.491.875	15.601.734		292.733	533,0
12 Pistoia	7.825.534	548.271	5.920.634	1.904.900		46.090	413,3
13 Vicenza	10.356.559	748.846	7.835.554	2.521.004		62.951	400,5
14 Pisa	9.263.584	675.772	7.008.633	2.254.951		56.808	396,9
15 Alessandria	8.331.527	621.788	6.303.458	2.028.069		52.270	388,0
16 Treviso	6.118.718	487.718	4.629.293	1.489.425		41.000	363,3
17 Venezia	27.309.361	2.404.749	20.661.687	6.647.673		202.154	328,8
18 Prato	14.124.440	1.263.670	10.686.254	3.438.186		106.230	323,7
19 Udine	6.715.593	664.542	5.080.876	1.634.717		55.864	292,6
20 Ferrara	10.852.582	1.144.684	8.210.835	2.641.747		96.227	274,5
21 Belluno	2.455.465	259.156	1.857.753	597.712		21.786	274,4
22 Terni	6.513.305	692.990	4.927.829	1.585.476		58.256	272,2
23 Firenze	52.351.181	6.132.252	39.607.801	12.743.380		515.504	247,2
24 Genova	67.480.699	8.841.900	51.054.477	16.426.223		743.288	221,0
25 Mantova	4.901.799	660.808	3.708.598	1.193.201		55.550	214,8
26 Pavia	8.601.473	1.226.729	6.507.694	2.093.780		103.124	203,0
27 Padova	17.913.269	2.734.239	13.552.802	4.360.467		229.852	189,7
28 Brescia	18.100.938	3.098.648	13.694.789	4.406.149		260.486	169,2
29 Lecco	4.122.416	762.784	3.118.933	1.003.483		64.123	156,5
30 Torino	109.734.523	20.656.170	83.022.830	26.711.693		1.736.447	153,8
31 Lucca	6.029.344	1.204.091	4.561.675	1.467.669		101.221	145,0
32 Verbania	2.821.652	575.309	2.134.803	686.850		48.363	142,0
33 Vercelli	4.286.083	888.147	3.242.760	1.043.323		74.662	139,7
34 Viterbo	2.937.085	641.838	2.222.137	714.948		53.956	132,5
35 Cremona	6.942.599	1.648.628	5.252.624	1.689.975		138.591	121,9
36 Livorno	15.124.865	3.946.983	11.443.155	3.681.711		331.800	111,0
37 Como	7.417.577	1.945.177	5.611.982	1.805.594		163.520	110,4
38 Latina	6.164.585	1.637.571	4.663.995	1.500.590		137.661	109,0
39 Rovigo	2.571.172	689.310	1.945.294	625.877		57.946	108,0
40 Chieti	2.242.094	626.204	1.696.321	545.773		52.641	103,7
41 Varese	7.950.224	2.531.983	6.014.972	1.935.252		212.849	90,9
42 Pescara	8.134.628	2.698.290	6.154.488	1.980.140		226.830	87,3
43 Novara	8.449.608	3.124.033	6.392.796	2.056.812		262.620	78,3

44 Lodi	4.349.095	1.841.603	3.290.434	1.058.661	154.813	68,4
45 Massa	4.028.455	1.708.715	3.047.844	980.611	143.642	68,3
46 Biella	3.051.922	1.315.586	2.309.020	742.902	110.594	67,2
47 Palermo	50.764.499	22.454.340	38.407.351	12.357.148	1.887.609	65,5
48 Taranto	10.380.536	4.716.623	7.853.695	2.526.841	396.500	63,7
49 Frosinone	1.434.586	673.987	1.085.378	349.209	56.658	61,6
50 Campobasso	1.162.005	548.087	879.148	282.856	46.075	61,4
51 Salerno	9.405.731	4.531.787	7.116.178	2.289.553	380.962	60,1
52 Sassari	5.550.217	2.799.238	4.199.178	1.351.040	235.316	57,4
53 Ragusa	1.701.382	925.735	1.287.230	414.152	77.821	53,2
54 Rieti	1.255.898	734.616	950.186	305.712	61.755	49,5
55 Foggia	5.813.125	3.418.590	4.398.088	1.415.037	287.381	49,2
56 Isernia	427.272	260.983	323.265	104.007	21.939	47,4
57 Bergamo	9.225.318	5.776.792	6.979.682	2.245.637	485.622	46,2
58 Messina	9.297.889	5.838.609	7.034.587	2.263.302	490.819	46,1
59 Cagliari	7.789.597	5.086.726	5.893.445	1.896.152	427.612	44,3
60 Caserta	4.547.489	3.006.412	3.440.535	1.106.955	252.732	43,8
61 Trapani	1.723.886	1.186.338	1.304.256	419.630	99.729	42,1
62 Milano	234.174.606	162.250.749	177.171.577	57.003.029	13.639.500	41,8
63 Lecce	2.501.701	1.756.144	1.892.735	608.967	147.629	41,2
64 Brindisi	2.793.920	1.966.380	2.113.821	680.099	165.302	41,1
65 Catania	16.981.701	12.031.617	12.847.998	4.133.704	1.011.430	40,9
66 Napoli	128.906.904	98.802.472	97.528.250	31.378.654	8.305.763	37,8
67 Roma	369.441.807	309.207.582	279.511.893	89.929.914	25.993.327	34,6
68 Nuoro	583.808	494.327	441.697	142.111	41.555	34,2
69 Matera	1.562.324	1.379.494	1.182.021	380.302	115.966	32,8
70 Ascoli Piceno	2.171.010	1.970.805	1.642.541	528.470	165.674	31,9
71 Oristano	624.544	568.422	472.517	152.027	47.784	31,8
72 Catanzaro	2.585.621	2.366.683	1.956.226	629.395	198.954	31,6
73 Cosenza	1.400.285	1.375.194	1.059.426	340.859	115.605	29,5
74 Potenza	1.413.871	1.639.125	1.069.705	344.166	137.792	25,0
75 Benevento	1.540.726	1.795.879	1.165.681	375.045	150.969	24,8
76 Reggio Calabria	6.576.704	7.742.488	4.975.796	1.600.908	650.867	24,6
77 Siracusa	3.243.077	3.868.006	2.453.644	789.433	325.161	24,3
78 Crotone	872.578	1.060.029	660.174	212.404	89.111	23,8
79 Agrigento	1.020.457	1.342.080	772.057	248.401	112.821	22,0
80 Enna	382.574	538.039	289.448	93.127	45.230	20,6
81 Vibo Valentia	502.554	738.636	380.222	122.332	62.093	19,7
82 Avellino	1.711.215	3.304.083	1.294.669	416.546	277.756	15,0
83 Caltanissetta	118.381	2.580.125	89.565	28.816	216.896	1,3
Totale capoluoghi	1.561.716.246	800.603.490	1.181.622.476		64.624.331	56,5

Nota: i comuni non presenti non offrono dati sufficienti dall'incrocio delle banche dati catastali e di anagrafe tributaria con Istat

Fonte: elaborazione su dati agenzia del Territorio e Istat

Verso il federalismo

REGOLARIZZAZIONE CATASTALE

Case «fantasma»: senza sanatoria il gettito è a rischio

Soluzioni difficili per le molte unità
edificate in zone vincolate o agricole

**L'operazione. Il programma di recupero
è iniziato nel 2006 e si conclude nel 2010**
**Rebus cedolare. Non è ipotizzabile
che l'effetto di emersione sia immediato**

Saverio Fossati

La regolarizzazione catastale e la cedolare sugli affitti, secondo i calcoli del ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, sul «Sole 24 Ore» dell'11 luglio scorso, dovrebbero portare tra i 5 e i 10 miliardi ai comuni. I dettagli dell'operazione sono ancora in fase di studio. Anche per questo, può essere utile valutare il tutto con attenzione.

La prima cosa da ricordare è che, di certo, non tutte le «case fantasma» possono essere sistemate anche sotto il profilo urbanistico. Basta dare uno sguardo

milione di casi si tratta di edifici che non hanno rilevanza per il catasto (e quindi neppure per il fisco in generale): tettoie e costruzioni rurali autentiche (cioè abitate o usate a scopi agricoli) che, anche se sconosciute o abusive, non hanno rendita catastale.

Del resto, ad aprile, una bella fetta era già passata sotto l'esame dell'agenzia: 322.784 unità avevano già avuto attribuita una rendita catastale a seguito di accertamento e per altre 208.964 c'era stato un adempimento spontaneo.

Proprio su quest'ultimo dato bisogna soffermarsi: perché, a pochi mesi dalla fine delle operazioni, è lecito supporre che queste e poche altre siano le unità che possono essere accatastate senza rischi. Il che si verifica in due casi: unità sorte senza che fosse stato richiesto un permesso edilizio ma che lo avrebbero ottenuto comunque, oppure che lo hanno ottenuto ma per le quali non è poi stata effettuata la denuncia in catasto. Unità, quindi, che si possono regolarizzare anche dal punto di vista urbanistico. La loro segnalazione spontanea è la prova che i proprietari non hanno paura di emergere. Ma per le altre 1,6 milioni?

Il problema di quei fabbricati riguarda non tanto la loro «messa a norma» catastale, quanto quella urbanistica. Per quale ragione i proprietari dovrebbero affrettarsi ad autodenunciarsi, per avere la certezza matematica che il comune verrà a chieder-

re conto dell'abuso edilizio?

Nell'intervista in questa pagina il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, sembra piuttosto perplesso. Perché ben consapevole del fatto che «gli immobili fuori dal Prg vadano abbattuti». Quindi, possono essere sanati solo quelli per i quali sarebbe stato dato il permesso di costruire, se lo avessero chiesto.

Ecco, quindi, lo scarto reale: gli adempimenti spontanei, a oggi 210 mila, potrebbero fruttare 533 milioni di sanatoria (sempre ipotizzando che il loro valore catastale attualizzato venga tassato con l'aliquota del 5% ventilata da Calderoli), poco più di un decimo dei circa 5 miliardi promessi. Ma se, a fine operazione catastale, cioè dicembre 2010, si volesse costringere i proprietari di tutti gli immobili emersi a regolarizzarsi, accadrebbe un putiferio: perché, proprio in base all'articolo 19, comma 12, del DL 78/2010 l'agenzia del Territorio comunica ai comuni tutte le case accatastate e questi dovrebbero quindi provvedere a sottoporli all'esame di regolarità urbanistica. Facile immaginare cosa succederebbe, soprattutto in considerazione che la gran parte delle «case fantasma» è nei centri minori o in campagna, dove i vincoli paesaggistici coprono gran parte del territorio.

Si ripropone, insomma, il dilemma della sanatoria edilizia, segnalato dal Sole 24 Ore sin dal debutto della regolarizzazione catastale, a metà maggio. Una sanatoria «allargata» che

tutti negano e che, a giudicare dalle stesse parole di Chiamparino, i sindaci sicuramente non voglio. Insomma, la questione resta ancora aperta.

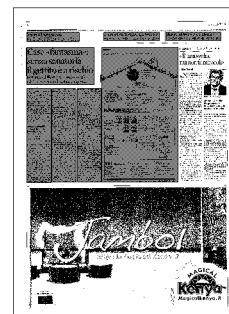
di RIPRODUZIONE RISERVATA

DENUNCE SPONTANEE

Troppo poche, sinora, le segnalazioni agli uffici rese dai proprietari senza essere sottoposti ad accertamento

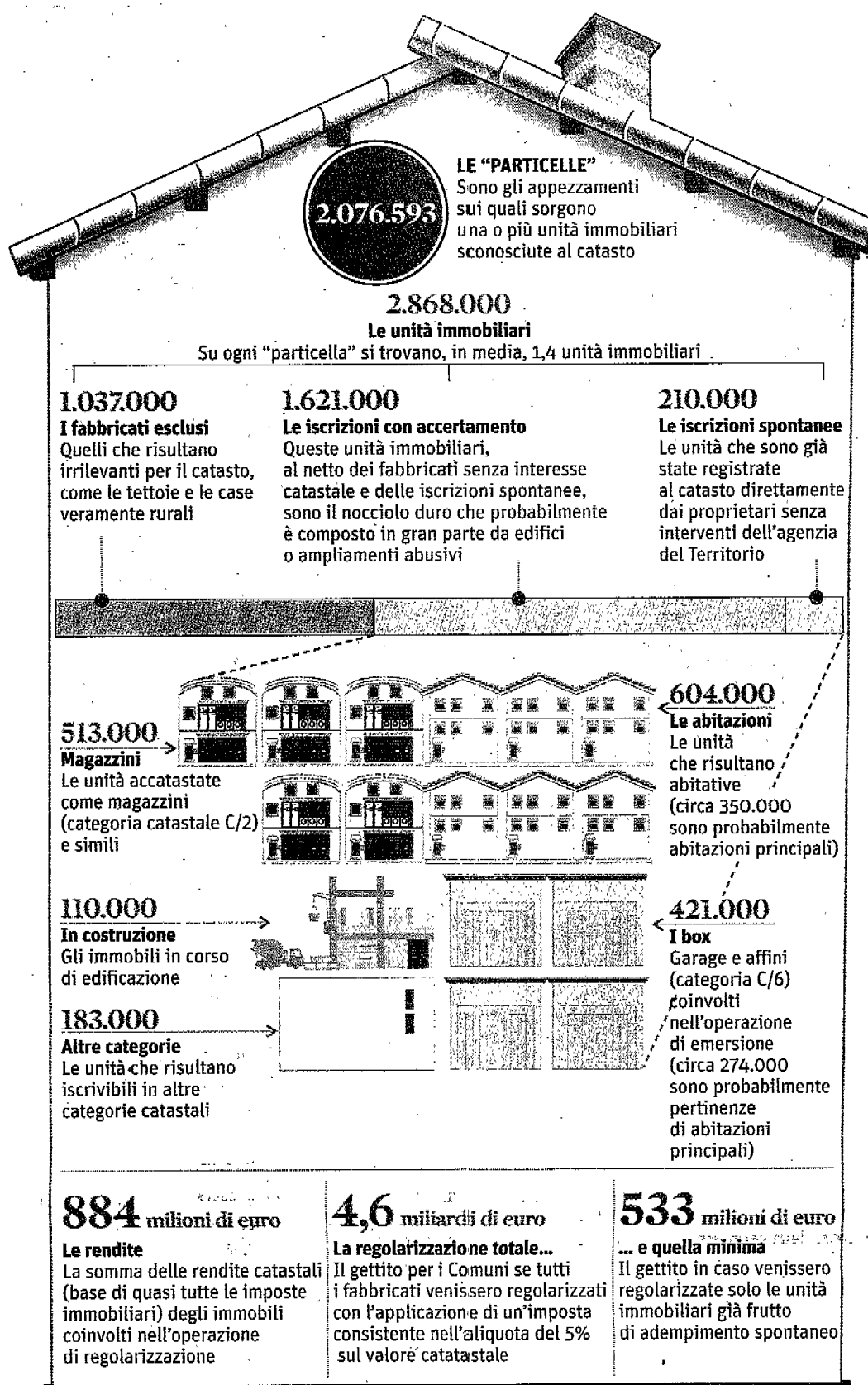
ai dati dell'operazione «case fantasma», che sono poi quelli diffusi dall'agenzia del Territorio a fine aprile.

In Italia sono state scovate, grazie all'aerofotogrammetria, oltre 2 milioni di «particelle» (appezzamenti di terreno) su cui sorgono circa 2,8 milioni di unità immobiliari: villette, palazzine, garage, fabbricati rurali, eccetera. Proiettando sul totale i dati dei fabbricati sinora registrati dall'agenzia del Territorio, che ha condotto con l'Agea la colossale operazione di controllo, emerge anzitutto che, probabilmente, in circa un



I numeri

I possibili scenari finali dell'operazione di indagine sugli immobili "in nero"



Fonte: elaborazione del «Sole 24 Ore» su dati dell'agenzia del Territorio e dell'Istat

Fisco all'irlandese per le imprese Ue che investono in Italia

UNA Scegliere la tassazione irlandese in alternativa a quella italiana consente di risparmiare più di un milione di euro di imposte all'anno. Lo dimostra una simulazione effettuata da KStudio Associato (Kpmg) per il Sole 24 Ore sugli effetti dell'applicazione della manovra. In base all'articolo 41 le aziende estere che intraprendono un'attività in Italia potranno individuare il proprio modello di tassazione tra quelli dei Paesi Ue. Il calcolo è stato effettuato sulla base di un identikit dettagliato di una società con un utile lordo di 4 milioni.

Servizio » pagina 2

La manovra in Parlamento

IL REGIME DI ATTRATTIVITÀ

Tentazione irlandese per chi investe in Italia

Solo il sistema tedesco si avvicina al risultato di Dublino - Poco convenienti le regole francesi

Incentivo. Le aziende potranno scegliere il proprio modello di tassazione tra quelli Ue
La simulazione. A confronto cinque normative di determinazione di imponibile e aliquote

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

UNA Metti un'impresa europea che decide di sbarcare in Italia. La fase di start up porta già i primi frutti e a fine 2010 viene realizzato un utile ante imposte di 7 milioni di euro. Alla resa dei conti con il fisco dovrà pagare poco più di 2 milioni di euro, calcolati secondo la normativa italiana sul reddito delle società.

Cosa succederebbe se al posto delle regole della Penisola questa impresa potesse scegliere la normativa fiscale del proprio paese di origine o quella di un altro dell'Unione europea? Un'ipotesi che presto diventerà realtà. A prevederla è l'articolo 41 della manovra 2011 che ha appena incassato il via libera del Senato e sarà ora all'esame della Camera. Una prima simulazione effettuata da KStudio Associato (Kpmg) per il Sole 24 Ore mostra i differenti scenari ritagliati su misura

secondo l'identikit della società in questione. Un confronto tra il modello fiscale italiano e quelli di Francia, Gran Bretagna, Germania e Irlanda.

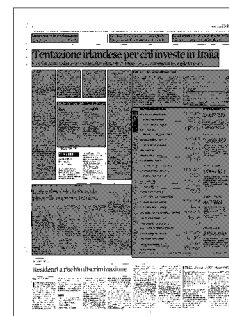
Dublino si conferma la realtà più attraente, grazie soprattutto all'imposta sugli utili che pesa per il 12,5% appena. Qui con le stesse condizioni ai blocchi di partenza e al traguardo di fine esercizio la società dovrebbe staccare un assegno ben più leggero e pari a circa 870 mila euro. Non ha il fascino dell'Irlanda, ma anche la tassazione tedesca si rivela conveniente: calcolando l'imposta sui redditi e il contributo di solidarietà il conto da pagare ammonta a poco più di un milione di euro. A questo potrebbe essere aggiunto (ma ancora non è chiaro) l'importo dovuto per la trade tax municipale, che pesa tra il 14 e il 17% a seconda della sede della casa madre. Con il mo-

dello britannico il conto da pagare sarebbe lo stesso di quello calcolato secondo le regole italiane, mentre con la normativa francese l'impresa pagherebbe quasi 400 mila euro in più.

Nella realtà il ventaglio di scelte sarà ancora più ampio e si estenderà a tutti e 27 Paesi della Ue. L'obiettivo dichiarato del governo è un regime fiscale di «attrazione europea» che potrà essere esteso anche ai dipendenti e ai collaboratori dell'impresa estera attiva in Italia. Gli emendamenti approvati dal Senato hanno però circoscritto il raggio di applicazione: possono cogliere questa opportunità solo le imprese che hanno avviato un'attività sul territorio italiano dopo il 31 maggio. L'opzione sarà valida solo per tre anni e verrà applicata solo alla legislazione statale sulle imprese.

I dettagli operativi verranno

chiariti con un decreto del Ministero dell'Economia e dopo il via libera della Commissione Ue. Già oggi, però, i consulenti fiscali cercano di interpretare la fredda dicitura di poche righe che rivoluziona la normativa fiscale europea. Molta curiosità e tanti dubbi. «La nuova disciplina - sottolinea Giovanni Barbara, avvocato e partner di KStudio Associato (Kpmg) che insieme ad Anna Maria Faienza e Laura Colombini ha effettuato la simulazione - rappresenta l'antitesi dell'armonizzazione, perché le imprese di



derivazione estera godrebbero di vantaggi competitivi rispetto alle altre. Lo stesso meccanismo opzionale a tre anni se da un lato attenua l'effetto negativo sulla competitività, dall'altro può dar luogo a non pochi problemi legati alla coesistenza di regole differenti per determinare il reddito di impresa, perché gli effetti reddituali e patrimoniali si trascinano anche negli anni successivi».

Sulla stessa lunghezza d'onda sono le reazioni a caldo degli esperti fiscali delle Camere di Commercio, che sondano gli umori dei potenziali investitori sul suolo italiano. «Si tratta certamente di un'iniziativa interessante e unica - dice Heinz-Georg Krolovitsch, responsabile del network "Norme e tributi" della Camera di commercio italo-germanica. Anche se «oltre al vantaggio psicologico di sentirsi un po' a casa con il fisco ci sono numerosi punti interrogativi sugli effettivi vantaggi reali. La normativa fiscale di ciascun paese di per sé è già abbastanza complessa e potrebbero sorgere problemi anche dal punto di vista linguistico per l'interpretazione delle norme di un altro paese».

Resta alla finestra in attesa di nuovi sviluppi Colin Jamieson, consigliere della Camera di commercio britannica per l'Italia: «Aspettiamo il decreto attuativo per avere un quadro più preciso. Un dato di fatto è che spesso i nostri clienti si lamentano degli alti costi del fare impresa in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI**8mila****Le imprese a controllo estero**

Sono le imprese italiane controllate da multinazionali con sede nei Paesi della Ue secondo le stime elaborate da Marco Mutinelli, docente di gestione aziendale dell'Università di Brescia, a partire dalla banca dati Reprint - Ice del Politecnico di Milano. Occupano circa 700 addetti e nel 2008 hanno fatturato 319 miliardi di euro. Il risultato ante imposte è pari a 7,7 miliardi e le imposte sul reddito di impresa a 5,2 miliardi.

300/400**I nuovi flussi**

Sono le imprese italiane controllate da capitale estero di un Paese Ue (con la casa madre in un Paese europeo) che vengono create ogni anno in Italia. La stima è stata realizzata a partire dalla banca dati Reprint (Ice - Politecnico di Milano) che tiene conto dei settori dell'industria, commercio all'ingrosso, servizi all'impresa, utilities e Ricerca Sviluppo. Non vengono invece considerati i servizi finanziari.

I casi. Le testimonianze di due società che valutano lo sbarco in Italia

Utile e flessibile: la formula piace alle imprese straniere

«La possibilità di scegliere il regime fiscale? Per noi potrebbe essere interessante. Stiamo valutando l'ingresso sul mercato italiano e la vostra legislazione, compresa quella fiscale, è uno degli elementi principali che stiamo considerando».

Non ha dubbi Stefan Günzer, responsabile del progetto di internazionalizzazione del gruppo meccanico Bader, che produce cabine per macchine, incastellature, quadri elettrici ad armadio, pulpiti di comando e morsettiere. Una realtà che vanta più di cinquant'anni di storia nella sede di Senden in Baviera, con altri tre stabilimenti in Germania a Schorndorf, Wachau e Babenhausen. Nel 1992 lo sbarco in Ungheria con la creazione di un nuovo impianto a Pecs. Il gruppo, che conta complessivamente oltre 500 dipendenti, nel

2009 ha realizzato un fatturato pari a 23 milioni di euro «in un contesto particolarmente difficile» e punta a 40 milioni per quest'anno.

Mentre gli addetti ai lavori stanno alla finestra e attendono dettagli più precisi, la novità introdotta nella manovra 2011 con un regime di "attrazione europea" inizia a suscitare la curiosità dei diretti interessati: le imprese che guardano all'Italia come possibile mercato di espansione. «L'industria meccanica italiana - sottolinea Günzer - è

IL GRUPPO BADER

«Aprire una filiale in Italia e scegliere le regole tedesche significherebbe optare per una fiscalità già nota e utilizzare nostri consulenti»

una delle principali in Europa. Per noi fornitori l'ingresso nella Penisola rappresenta un fattore strategico». Due le ipotesi sul tappeto: la ricerca di un partner per la distribuzione o l'apertura di una filiale.

«Quale regime fiscale vorremmo adottare? Dalle informazioni che abbiamo ricevuto le imposte italiane sono leggermente più elevate di quelle tedesche. Scegliere il sistema tedesco significherebbe anche optare per qualcosa che conosciamo già e potremmo affidarci ai nostri consulenti senza doverci rivolgere a uno specialista per decifrare la legislazione italiana». Quanto alla possibilità di adottare la tassazione di un paese terzo, «sulla scelta - chiarisce il responsabile del progetto di internazionalizzazione del gruppo tedesco - pesano anche

considerazioni di natura finanziaria: un sistema fiscale risulta conveniente se i costi della consulenza legale sono compensati dalla bassa tassazione».

Ha invece già un presidio in Italia con un'unità di vendita un'altra azienda tedesca, la Mage Solar di Ravensburg, che produce pannelli solari e moduli fotovoltaici e ha generato 120 milioni di euro di fatturato lo scorso anno. «L'Italia - dice l'amministratore delegato Norbert Philipp - rappresenta per noi uno dei mercati principali, con un enorme potenziale di crescita». Tra le possibili opzioni allo studio c'è anche la creazione di una filiale nel nostro paese. «Se l'ipotesi dovesse concretizzarsi - aggiunge - certamente la flessibilità sul regime fiscale da applicare sarà un fattore di cui terremo conto».

La scelta del sistema fiscale, spiega però il numero uno di Mage Solar, «va valutata attentamente, considerando eventuali vantaggi e svantaggi. È una decisione che non si può prendere alla leggera».

di RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calcolo delle imposte con i differenti metodi

Con l'applicazione dell'articolo 41 della manovra 2011 un'impresa residente nella Ue che intraprende una nuova attività economica in Italia può scegliere, in alternativa alla norma tributaria italiana, le regole fiscali in vigore nel proprio stato o quelle di un altro paese dell'Unione. Secondo la simulazione effettuata da KStudio Associato (Kpmg) per il Sole 24 Ore ecco quale sarebbe la tassazione applicabile ad una stessa impresa con la regola italiana, a confronto con la disciplina di altri quattro

paesi: Germania, Francia, Irlanda e Gb. Il calcolo è stato effettuato ipotizzando una società di capitali che opera nel settore commerciale, costituita in Italia dopo il 31 maggio 2010 (data di entrata in vigore del dl 78/2010), detenuta al 100% da un società residente in uno Stato della Ue diverso dall'Italia. Si presume che la società realizzi utili già dal primo anno di costituzione e si considera solo l'imposta sui redditi delle società. Gli importi sono espressi in euro.

Importi al 31 dicembre 2010	Euro
Utile dell'esercizio ante imposta	7.000.000
Ebitda	7.500.000
Ammontare dei crediti non coperti da garanzia assicurativa	6.500.000
Svalutazione crediti dell'esercizio	410.000
Interessi passivi	125.000
Interessi attivi	15.000
Costo di acquisto - Impianti	1.250.000
Compensi amministratori 2010 corrisposti nell'anno	50.000
Dividendi su azioni italiane ed estere incassati nell'anno	25.000
Plusvalenze da cessioni di partecipazioni (immobilizzazioni finanziarie)	50.000

Italia

DETERMINAZIONE IRES DOVUTA

UTILE DELL'ESERCIZIO ANTE IMPOSTE	7.000.000
TOTALE VARIAZIONI IN AUMENTO	377.500
TOTALE VARIAZIONI IN DIMINUIZIONE	71.250
REDDITO IMPONIBILE	7.306.250

DETERMINAZIONE IMPOSTE SUI REDDITI

UTILE DELL'ESERCIZIO ANTE IMPOSTE	7.000.000
TOTALE VARIAZIONI IN DIMINUIZIONE	71.250
REDDITO IMPONIBILE	6.928.750
IMPOSTA SUI REDDITI (33,33%)	2.309.352
CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ (1)	51.030

DETERMINAZIONE IMPOSTE SUI REDDITI

UTILE DELL'ESERCIZIO ANTE IMPOSTE	7.000.000
TOTALE VARIAZIONI IN DIMINUIZIONE	71.250
REDDITO IMPONIBILE	6.928.750
IMPOSTA SUI REDDITI (15%)	1.039.312
CONTRIBUTO DI SOLIDARIETÀ (2)	57.162

DETERMINAZIONE IMPOSTE SUI REDDITI

UTILE DELL'ESERCIZIO ANTE IMPOSTE	7.000.000
TOTALE VARIAZIONI IN DIMINUIZIONE	81.250
REDDITO IMPONIBILE TRADE INCOME (ESCLUSO DIVIDENDI)	6.893.750
IMPOSTE SUL TRADE INCOME (12,5%)	861.719
IMPOSTE SU INVESTMENT INCOME (25%)	6.250

DETERMINAZIONE IMPOSTE SUI REDDITI

UTILE DELL'ESERCIZIO ANTE IMPOSTE	7.000.000
TOTALE VARIAZIONI IN AUMENTO	410.000
TOTALE VARIAZIONI IN DIMINUIZIONE	200.000
REDDITO IMPONIBILE	7.210.000

IMPOSTE SUI REDDITI (Ires)**2.009.219**

Gli interessi passivi e gli oneri assimilati sono deducibili. Le svalutazioni dei crediti risultanti in bilancio sono deducibili nel limite dello 0,50% del valore nominale o di acquisizione dei crediti stessi

IMPOSTE SUI REDDITI**2.360.382**

Gli interessi passivi su finanziamenti infragruppo sono deducibili nel limite della percentuale pari al tasso annuale medio effettivo che le banche applicano ai prestiti a tasso variabile con durata minima di 2 anni

IMPOSTE SUI REDDITI**1.096.474**

Le società tedesche, oltre all'imposta sui redditi e al contributo di solidarietà, sono soggette anche a un trade tax, con aliquota variabile tra il 14 e il 17% a seconda della municipalità (a Monaco è il 17 per cento)

IMPOSTE SUI REDDITI**867.969**

I dividendi da società estere sono tassati al 25%. I compensi per gli amministratori sono deducibili, così come gli interessi passivi lordi se derivano da finanziamenti effettuati per l'attività commerciale

IMPOSTE SUI REDDITI**2.018.800**

Non è possibile ammortizzare i beni che costituiscono immobilizzazioni materiali. Si può però dedurre, secondo coefficienti prefissati, il costo sostenuto per l'acquisto di impianti o macchinari

Nota: (1) 3,3% dell'imposta sui redditi dovuta eccedente 763.000 euro; (2) 5,5% dell'imposta sui redditi dovuta

Fonte: KStudio Associato (Kpmg)

A MARZO 2010 L'ESPOSIZIONE VERSO LE BANCHE ITALIANE E' AUMENTATA DEL 4,2%, MA IL SOSTEGNO AL SISTEMA PRODUTTIVO E' CALATO DEL 3,3%

Più prestiti alle famiglie, meno alle imprese

Bankitalia: al Sud consumatori indebitati, al Nord aziende con poco credito

MARCO ALFIERI
MILANO

Più prestiti bancari alle famiglie, specie al Sud, in calo quelli alle imprese proprio in coincidenza con i primi re-foli di ripresa economica. A rilevare il dato di marzo 2010 sul pari periodo 2009 è il volume di Bankitalia «L'andamento del credito nelle regioni italiane nel primo trimestre del 2010».

In accelerazione sulla rilevazione di dicembre, il tasso di crescita dei finanziamenti bancari alle famiglie meridionali è risultato superiore a quello del Centro Nord: sostenuto in Calabria, Molise e Puglia, dove si è attestato poco sopra al 7%, confermando la difficoltà del ceto medio locale, sempre più esposto verso gli istituti di credito; fiacco in Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, le tre Regioni italiane più ricche e con tassi di espansione più bassi. Media nazionale: +4,2%.

Decisamente più depressa la situazione delle imprese: a marzo 2010 i prestiti, depurati dalle operazioni di cartolarizzazione, sono scesi sul 2009 del 3,3%. Un calo duale, che colpisce esclusivamente il Centro Nord delle grandi province manifatturiere regine dell'export che più avrebbero bisogno della benzina del credito per ripartire e aggredire i nuovi mercati. Un dato in negativo già confermato pochi giorni fa dal Censis, che ha calcolato in -2,9% gli impieghi bancari alle imprese nel mese di febbraio 2010 (escluso il circuito delle Banche di Credito cooperativo che invece ha aumentato il sostegno al capitalismo di territorio del 6%). E confermato soprattutto dalla ferma *moral suasion* del governatore Mario Draghi, che giovedì davanti alla platea dell'Abi ha spronato le banche ad essere più vicine alle pmi perché mentre «da domanda di credito da parte delle imprese aumenta», molti Piccoli segnalano che «a questa domanda non si dà risposta».

Il tutto alla vigilia dell'applicazione di Basilea 3 che fru-

sterà ulteriormente i coefficienti patrimoniali delle nostre imprese, complicando per chi non è capitalizzato il già difficile rapporto con gli istituti bancari. Nel Mezzogiorno, viceversa, i prestiti al settore produttivo sono lievemente aumentati (0,9%).

Anche la qualità del credito risulta peggiorata, dal rilevamento di Bankitalia. Insieme al flusso di nuove sofferenze in rapporto ai prestiti che, nella media degli ultimi quattro trimestri, è lievemente aumentato rispetto ai dati rilevati per l'ultimo trimestre 2009 sia per le famiglie (a 1,4 da 1,3) sia per le imprese (a 2,6 da 2,5%).

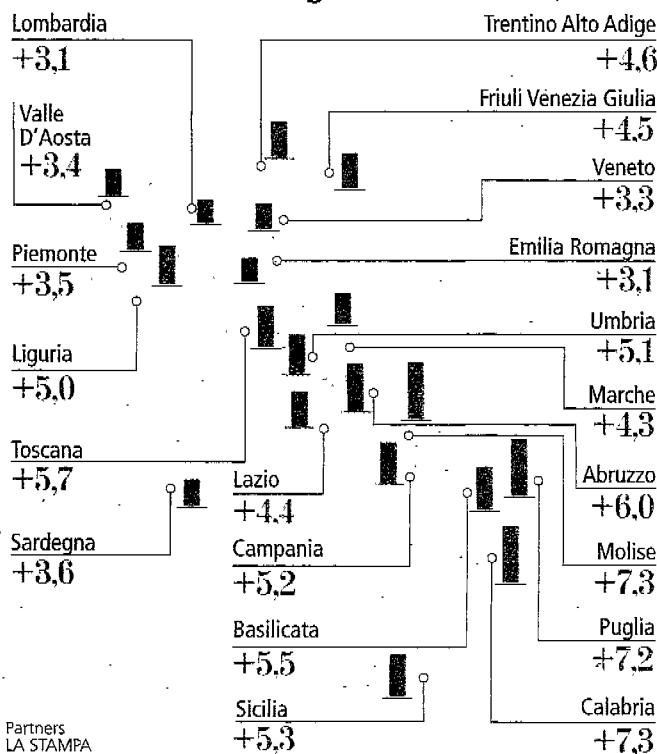
Quanto ai costi del finanziamento, nel primo trimestre 2010 i tassi sulle operazioni a breve termine in Italia sono scesi di un decimo di punto rispetto al trimestre precedente. Anche la forbice Mezzogiorno-Centro Nord si è lievemente ampliata, salendo a 1,4 punti percentuali. In particolare i tassi di interesse, pendant del ricorso al debito bancario delle famiglie, risultano più elevati in Calabria e Campania (rispettivamente 6,92 e 6,33%) e, al Nord, in Liguria e Valle d'Aosta (rispettivamente 5,81 e 5,48%). Mentre il Taeg (tasso annuo effettivo globale) sulle nuove operazioni a medio e lungo termine è risultato pari al 2,7% al Centro Nord, al 3,2 nel Mezzogiorno. Anche qui: il Taeg più alto al nord si registra in Valle d'Aosta, e al sud in Campania e Calabria.

Crescono meno dell'ultima rilevazione anche i depositi bancari di famiglie e imprese: +3,6% marzo 2010 su marzo 2009 rispetto al 4,3% del trimestre precedente. Un rallentamento omogeneo a tutto il territorio nazionale ma più intenso per le famiglie consumatrici. Scendono ulteriormente, infine, i tassi passivi sui conti correnti, fermandosi allo 0,31%.

**Sofferenze in crescita
I tassi di interesse
più alti si registrano
in Campania e Calabria**

Il credito alle famiglie

dati in %



Partners
LA STAMPA



Intercettazioni, no di Calabrò: libertà di stampa o siamo sudditi

Oggi l'incontro chiave Alfano-Bongiorno sugli emendamenti

I nodi

La responsabilità giuridica degli editori

1 Un emendamento della finiana Giulia Bongiorno cancella la responsabilità giuridica dell'editore se le intercettazioni pubblicate non riguardano la vita privata

«Cimici» della polizia in casa e in auto

2 Un altro emendamento prevede che la polizia possa continuare a mettere le «cimici» anche nei luoghi privati (auto e uffici) senza la certezza della flagranza di reato

Il via libera all'ascolto dei «portaborse»

3 Un'altra modifica della Bongiorno al ddl concede il via libera alle intercettazioni delle persone che fanno parte dell'entourage di deputati e senatori

Riservatezza

«C'è l'esigenza di tutelare la riservatezza ma anche di informare e di essere informati»

Pluralismo

«Il pluralismo è un valore costituzionalmente garantito, antidoto al pensiero unico»

ROMA — «Senza libertà di informazione, non siamo cittadini ma siamo sudditi». Si allarga il fronte delle voci critiche contro il ddl intercettazioni e ora a prendere posizione è anche Corrado Calabrò, presidente dell'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni nominato nel 2005 dal secondo governo Berlusconi, che parla dei rischi insiti nel testo della legge Alfano ormai giunta in dirittura d'arrivo alla Camera.

Con riferimento all'articolo 21 della Costituzione (libertà di stampa) e ai Trattati di Lisbona, Calabrò — che si è presentato in veste di poeta al Premio Tropea — non si è sottratto alle domande sul faticoso iter parlamentare del ddl Alfano: e ha parlato dell'«esigenza di tutelare la dignità e la riservatezza» come diritto contrapposto a

quello «di informare e di essere informati», che però non deve mai consentire di «oscurare la mente». Per questo il presidente dell'Agcom cita il «pluralismo come valore prezioso, costituzionalmente garantito» che rappresenta un antidoto «dal rischio di appiattimento sul pensiero unico».

Non è la prima volta di Calabrò su questa materia. Già all'inizio di luglio, il presidente dell'Autorità per le telecomunicazioni si associò alla denuncia del presidente Gianfranco Fini. Ma ora, alla vigilia di un delicato passaggio in commissione del ddl Alfano — in cui il governo dovrà prendere una posizione sul tema libertà di stampa che sta molto a cuore al Quirinale — è chiaro che il divieto assoluto di pubblicare le intercettazioni (anche se sono state depositate e si riferiscono esclusivamente a fatti processualmente

rilevanti) rimane l'ultimo scoglio da superare. Altrimenti la legge rischia di arenarsi.

Il ministro Angelino Alfano oggi incontra la presidente della commissione Giustizia, la finiana Giulia Bongiorno, e dall'esito del colloquio si capirà quale è il destino del ddl intercettazioni: entro domani alle 13, infatti, il governo dovrà de-

cidere se dare parere favorevole o contrario all'emendamento «grimaldello», presentato dalla stessa Bongiorno, che cancella la responsabilità giuridica dell'editore se le intercettazioni pubblicate, appunto, non riguardano la vita privata degli intercettati. La proposta, se accettata dall'esecutivo, permetterebbe in seconda battuta al presidente del Consiglio di compiere quel passo in più — cancellazione delle sanzioni penali anche per i giornalisti, se ad essere pubblicati sono solo testi strettamente attinenti alle indagini — capace di chiudere la partita senza danni con il Quirinale, con i finiani, con l'Udc e con una parte del Pd. Senza contare una schiarita con gli editori e i giornalisti.

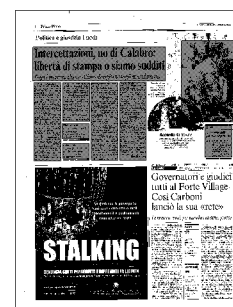
Il governo, tuttavia, potrebbe anche rimettersi al voto della commissione per poi tenersi le mani libere per il finale di partita che, però, il finiano Giuseppe Consolo consiglia di rinviare a settembre. Che il passaggio previsto alla Camera sia fondamentale lo conferma il presidente della Federazione italiana degli editori (Fieg), Carlo Malinconico: «Gli emendamenti presentati, tra gli altri dal presidente Bongiorno ma anche dall'onorevole Mazzuca, con-

tengono passi in avanti».

La Fieg, insiste Malinconico, «è consapevole dei profili di inammissibilità che si pongono per taluni di questi emendamenti» perché i commi sulla stampa sono stati già approvati in prima e seconda lettura. Tuttavia, ciò «non esclude la possibilità che il Parlamento si riesprima nel merito». Ciò anche per evitare di essere costretto a intervenire subito dopo. Con una modifica «che si renderebbe necessaria se lo sbarramento a emendamenti di correzione in senso di compatibilità costituzionale del ddl emergesse solo da profili procedurali».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'Authority e la stretta sulle intercettazioni: senza libertà di stampa siamo tutti sudditi

L'inchiesta ora si allarga

Rete segreta, i pm valutano se indagare altri politici e magistrati

Rete segreta: settimana decisiva per il destino di politici e magistrati che rischiano di finire sotto inchiesta. «Senza libertà di informazione, non siamo cittadini ma siamo sudditi». Così Corrado Calabrò, presidente dell'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni, sul ddl intercettazioni.

ALLE PAGINE 2 E 3

Dalla Procura Parte una settimana decisiva: previsti diversi interrogatori

Inchiesta sulla «società segreta» In arrivo nuovi indagati

Politici e toghe nel mirino. Richiesta per usare i colloqui di Cosentino e Verdini



La seconda Repubblica sta cadendo sotto i colpi dell'inchiesta sull'eolico e sulla P3, ma mi chiedo dove sia finito il cittadino italiano: non si indigna più nessuno **Antonio Di Pietro**, leader dell'Idv

ROMA — Altri indagati. Tra oggi e domani si decide il destino di numerosi personaggi coinvolti nell'indagine sulla nuova P2 che sta provocando un terremoto nelle istituzioni del Paese. Politici e magistrati rischiano di finire ufficialmente sotto inchiesta per la violazione della legge Anselmi sulle società segrete: è una settimana decisiva per stabilire come procedere nei loro confronti e nelle prossime ore l'aggiunto Giancarlo Capaldo e il pm Rodolfo Sabelli faranno il bilancio delle deposizioni raccolte negli ultimi tempi e poi stabiliranno gli ulteriori passi.

È già previsto che in settimana comincino gli interrogatori ma prima i magistrati debbono raccogliere tutti gli elementi per mettere a fuoco le contestazioni e, nel caso in cui si renda necessario, scrivere ed eventualmente

far notificare gli ordini di comparizione.

Capaldo, il titolare di diverse istruttorie delicatissime, è impegnato su più fronti e, per quanto riguarda la nuova P2, al Palazzo di giustizia nessuno si sbilancia.

In bilico ci sono però le posizioni di chiunque — direttamente o indirettamente — abbia avuto contatti con il faccendiere Flavio Carboni, con l'ex assessore socialista al Comune di Napoli Arcangelo Martino e con l'ex giudice tributario Pasquale Lombardi (tutti in carcere): dal presidente della Lombardia Roberto Formigoni al sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo, dal presidente della Cassazione Vincenzo Carbone al capo degli ispettori di via Arenula Arcibaldo Miller, al presidente della corte d'appello di Milano Alfonso Marra, all'ex avvocato generale della stessa Supre-

ma Corte Antonio Martone. Alcuni saranno interrogati come testimoni, altri da indagati (sabato è toccato al governatore della Sardegna Ugo Cappellacci e, ancora prima, all'ex assessore all'Avvocatura della Campania Ernesto Sica).

Non è finita qui. La procura è orientata a sollecitare a Camera e Senato le autorizzazioni ad utilizzare le intercettazioni dei parlamentari già indagati, agli atti del procedimento ma finora non disponibili per contestare i contenuti dei colloqui. Presto in partenza verso Montecitorio ci potrebbero essere le richieste per l'ex sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino e per Denis Verdini (uno dei tre coordinatori nazionali del Pdl) e, diretta a Palazzo Madama, quella nei confronti di Marcello Dell'Utri.

Sempre questa settimana davanti ai giudici del Tribu-



nale del Riesame è in programma l'udienza per la revoca dell'ordinanza di custodia cautelare per Martino (già esaminate e confermate quelle di Carboni e Lombardi). E oggi a Cagliari il Pd della Sardegna esaminerà la situazione politica regionale e metterà a punto documenti che potrebbero portare alla stesura di una mozione di sfiducia nei confronti di Cappellacci.

Flavio Haver

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'inchiesta

L'inchiesta nasce dalle intercettazioni dei carabinieri che, indagando su presunte infiltrazioni della criminalità campana a Roma, ascoltano le telefonate dell'imprenditore sardo Flavio Carboni. La Procura apre un fascicolo su un presunto comitato d'affari per ottenere gli appalti dell'eolico in Sardegna.

I protagonisti

Spuntano i nomi del governatore Ugo Cappellacci (Pdl), Ignazio Farris (direttore generale Arpas) e Pinello Cossu (ex consigliere provinciale di Iglesias); accusati di corruzione e abuso d'ufficio. L'indagine poi scopre una sospetta «nuova P2». Con Carboni sono indagati i pdl Denis Verdini, Marcello Dell'Utri e Nicola Cosentino.

“Il governo è senza una guida vera sì alla transizione ma niente vecchi film”

Bersani: dal ministro dell'Economia solo fumose teorie

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Sette giorni negli Stati Uniti, una specie di «corso intensivo» tra Washington e New York, tra istituzioni e esperti di comunicazione e di finanza. E al suo rientro in Italia Pier Luigi Bersani trova ad accoglierlo un Tremonti che, nonostante lo scandalo P3, le dimissioni di Cosentino e le tensioni sulla manovra, difende Berlusconi, il governo e la sua politica economica. Ma il leader del Pd ha maturato una convinzione ancora più netta: al contrario di quello che dice Tremonti il governo «è senza una guida vera, la crisi del berlusconismo è matura, il partito è pronto a entrare in gioco nella cosiddetta fase di transizione». Ma ad un patto: «La gente deve capire che quello che sta per vedere è un altro film, altrimenti non sono disponibile».

Segretario, per il ministro dell'Economia il governo è forte e durerà. E non esistono alternative credibili.

«Tremonti è l'unico che non vede o fa finta di non vedere il problema. L'unica cosa che non esiste in questo momento è un esecutivo credibile. Un governo forte non perderebbe pezzi per strada, non avrebbe paura di una discussione sulla situazione economica, non lascerebbe senza presidio un ministero importante come quello dello sviluppo economico. Un governo forte non sarebbe tutti i giorni protagonista sulle prime pagine dei giornali per questioni di legalità. Insomma, un governo con mille problemi e senza una guida vera».

In effetti «una cassetta di mele marce» esiste anche per Tremonti, ma «l'albero e il frutteto» secondo lui sono sani. E non c'è una questione morale specifica nel centrodestra. È così?

«E' una analisi inaccettabile.

Sotto l'ombra del 'ghe pensi mi', c'è gente che si sta muovendo in sfregio alla legalità spesso approfittando di legislazioni speciali che Tremonti farebbe bene ad abolire, come il Pd sta chiedendo da tempo».

Gli ultimi fatti di corruzione certo non contribuiscono ad alzare il morale.

«Assolutamente no. C'è un problema di moralità pubblica e di civismo. Nell'incontro che ho avuto con i circoli Pd a New York, c'è chi ha tirato fuori il tema dell'incoraggiamento all'infedeltà fiscale. Gli italiani d'America ti dicono: perché non fate come qui? Chi non paga le tasse va in galera. Il fatto è che Tremonti vuol fare l'americano solo con la fallimentare social card e non con le regole fiscali».

Lei dice che ormai siamo arrivati al secondo tempo del berlusconismo. Quindi governo di transizione alle porte?

«La maggioranza deve prendere atto dell'impasse. Da parte nostra c'è la disponibilità, oggi o domani, o quando sarà, a ragionare per una fase di passaggio. Ad una sola condizione: si deve capire che si va verso un film nuovo».

Casini pensa alle larghe intese con Berlusconi.

«Ecco: questo non sarebbe un film nuovo».

Come ha spiegato agli americani l'instabilità politica italiana?

«Ho detto loro che Berlusconi è ancora abbastanza forte per stare in piedi non so fino a quando ma certo non è abbastanza forte per governare altri tre anni».

Ha provato disagio a raccontare l'Italia così com'è?

«Ho cercato di essere italiano. Il disagio c'è ma ho molta fiducia nella forza che possiamo ancora esprimere. Adesso più che mai bi-

sogna preparare sul serio, ma davvero sul serio, un'alternativa di governo».

Lei ha detto che questo viaggio americano le ha regalato qualcosa in termini di comprensione. Che cosa esattamente?

«Ci sono andato per rinsaldare i rapporti del partito con una realtà rilevante. E anche per dare agli americani l'idea che c'è un'altra Italia. Ho avuto la conferma che sulla politica estera e sulle priorità in tema di economia, gli Stati Uniti non hanno certo le stesse idee del nostro governo. Persino nel luogo più estremo delle esigenze di stabilità, come il Fondo Monetario, si discute della crisi con un approccio vicino alle posizioni del Pd. Ci si rende conto che la finanza deve pagare qualcosa per quello che è avvenuto perché non si può far ricadere tutto sulle politiche per il sociale e la crescita».

Insomma se non ci riescono nemmeno gli americani ad uscire dalla crisi tantomeno sarà facile per noi. Tremonti però nega che l'Italia sia a rischio

«E' un problema mondiale. Vanno attuate politiche di redistribuzione, di correzione delle disuguaglianze fra i redditi, va dato impulso alla crescita e all'occupazione. Siamo un paese dove, tanto per dirne una, c'è il 30% di disoccupazione giovanile e il ministro dell'Economia si dedica a lunghissime divagazioni e fumosissime teorie. Veramente una singolarità. Mentre da noi Berlusconi minimizza e Tremonti pic-



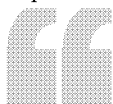
chiaduro con la manovra, in America si preoccupano delle politiche europee. E noi siamo su posizioni limite anche nel contesto europeo. La manovra di Tremonti ha un estremismo negativo, carica tutto il peso sugli investimenti e sui redditi mediobassi».

E' vero che incontrando Paul Auster, lo scrittore, le ha chiesto com'è mai, nonostante tutto, Berlusconi piace ancora agli italiani?

«Sì. E io gli ho spiegato che Berlusconi rappresenta un'esigenza conservatrice ben conosciuta in tutto il mondo. In più lui ci mette di suo un messaggio populista e un elemento di controllo dei processi democratici e dell'informazione. Come Bush, dietro l'apparenza caricaturale, c'è una sostanza di politica conservatrice».

A proposito di controllo dell'informazione: Tremonti minimizza sulla legge per le intercettazioni, dice che tutt'al più si tratta di un «bavaglino»...

«C'è poco da ironizzare. Anche negli Stati Uniti sono preoccupati per le conseguenze che la legge avrebbe sulle indagini, in particolare quelle internazionali».



Mai col Cavaliere

Larghe intese con Berlusconi? Questo è un film vecchio. Il Pd è pronto ad una fase di passaggio, ma sia nuova

Perdono pezzi

Un esecutivo forte non perderebbe pezzi per strada, non sarebbe tutti i giorni sui giornali per problemi di legalità

Il "ghe pensi mi"

Sotto l'ombra del "ghe pensi mi" c'è gente che si muove in sfregio alla legalità usando leggi speciali da abolire

Manovra estremista

La manovra di Tremonti ha un estremismo negativo: carica tutto il peso sugli investimenti e sui redditi medio-bassi

Il viaggio in Usa

Nel mio viaggio in America ho avuto la conferma che l'analisi Usa della crisi è più vicina al Pd che al Pdl

Casini bocchia le tesi del ministro: un esecutivo di responsabilità nazionale è l'unica soluzione

“L'Europa non può dire no a larghe intese Giulio punta a blindare se stesso”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Tradito da Tremonti? Non è che io l'abbia mai indicato come capo di un governo di larghe intese...». Pier Ferdinando Casini ha il copyright della proposta di alleanza ampia alla guida di un'Italia in emergenza e “s governata” di fatto. Quanto gli brucia il “no” senza appello del ministro dell'Economia che ha “blindato” Berlusconi? «Non è Berlusconi che blinda ma se stesso, lo capirebbe anche un bambino».

Per il leader Udc le larghe intese restano la sola strada. «Un governo di responsabilità nazionale è l'unica soluzione — rilancia — alla quale si arriverà purtroppo tardi e male. È una necessità per il paese mica una mia mania. Se no non si va da nessuna parte. Il paese è in difficoltà gravi. La vicenda dell'Abruzzo post-terremoto, il problema dei rifiuti che rispunta, la questione morale che riesplode — saranno pure mele marce, però ci vorrebbe senso di responsabilità —; il Cipe che non ha neppure avviato le procedure delle deliberazioni di un anno fa per le grandi infrastrutture. C'è una paralisi generale. Il governo arranca, forse ha i giorni contati e l'opposizione deve scendere dal piedistallo per misurarsi con la complessità dei problemi italiani, non fare come a Pomigliano dove il Pd ha balbettato incapace di scegliere tra Bonanni e Epifani».

E Tremonti in tutto ciò è «il dominus». Uno che di certo, osserva Casini, «meriterebbe la laurea honoris causa in sociologia o in filosofia perché da tempo preferisce fare voli pindarici, salvo incorrere in qualche clamorosa contraddizione come quando propose la Robin Hood tax e poi però arrivarono i Tremonti bond. Fa affreschi suggestivi. Ma al netto degli affreschi, resta la realtà. Evidente che a Tremonti lo status quo va benissimo, anzi è lui il vero fruitore: Berlusconi è alla guida ma al volante c'è il ministro dell'Economia, garante di alcune operazioni non edificanti, il diktat della Lega sulle

quote latte è l'ultimo. Se Berlusconi dice no alle larghe intese è più per timore, perché non vuole lasciarsi alle spalle un porto apparentemente sicuro. Tremonti invece non ha interesse a cambiamenti e condivisioni».

La storia poi, che sarebbe l'Europa a non consentire un governo di questo tipo, lo fa sorridere: «All'Europa interessano i conti, non certo le formule politiche». Nega Casini che il mantra-larghe intese sia in realtà solo la chiave per far tornare l'Udc in maggioranza senza darlo a vedere: «Io non ci sono stato a profferte del genere». E se non fa pronostici sulla caduta del governo Berlusconi («Non sono il mago di Avellino»), è convinto che quest'affanno non può durare. «Se volessi rientrare in maggioranza non avrei bisogno di scorciatoie e neppure avrei timori dei finti veti di Bossi arrivati dopo che avevamo respinto al mittente le avances», **confida**. Fatte da Berlusconi alla cena di Vespa? «Ci sono stati altri colloqui. Un atto di trasformismo non risolverebbe i problemi, ma casomai li aggravava».

Pronti in pista quindi per il terzo polo? «Faremo il partito della nazione se poi sarà terzo polo o alleanze, vedremo». In cui ci sarà un ruolo per Fini? «Lo deciderà lui. Ho evitato di restare imprigionato nei rancori del passato rispetto a Fini. Ci sono cose che ci dividono, come le scelte sulla bioetica, altre che ci uniscono come la battaglia sulla legge sulle intercettazioni». E quindi, ultima stoccata del leader centrista: «Tremonti dice che tanto non c'è una “melior pars” a cui il paese possa affidarsi? Ma cosa c'entra la “miglior parte”: la responsabilità nazionale è l'aristocrazia tra i partiti affinché si assumano provvedimenti anche di lacrime e sangue senza badare al consenso. Piuttosto la questione morale esiste. In gran parte la delegittimazione a 360 gradi dei giudici ha finito per accentuare in fasce del ceto politico un senso di impunità. I partiti si devono difendere da una melma che in periferia ha contagiato tutti, basti

pensare alle disinvolture bolognesi e alle vicende pugliesi e campane».

Il leader Udc sferza anche il Pd: l'opposizione deve scendere dal piedistallo



Finmeccanica, rogatoria per la pista elvetica

Inquirenti in Svizzera sulle tracce della Digint e dei milioni di Cola



L'ARRESTO

L'8 luglio viene arrestato a Roma Lorenzo Cola, uomo di fiducia del presidente Guarguaglini



IL TESORO

Dagli esiti delle prime rogatorie internazionali risulta che in Svizzera Cola ha un tesoro da oltre 10 milioni di euro



LA STRETTA

La procura non si ferma. Si cercano altri soldi all'estero e dettagli sulle operazioni per trovare i proventi dell'affare Digint

MARIA ELENA VINCENZI

ROMA — Stretta della Procura di Roma su Finmeccanica. Nel mirino dei magistrati romani il "tesoro" di Lorenzo Cola, consulente di Finmeccanica e uomo di fiducia del presidente arrestato l'8 luglio scorso dai carabinieri del Ros con l'accusa di riciclaggio internazionale aggravato. Proprio per questo oggi gli inquirenti andranno in Svizzera per cercare di fare luce sui conti trovati. E per vedere se, alla luce delle altre rogatorie, ne sono emersi altri.

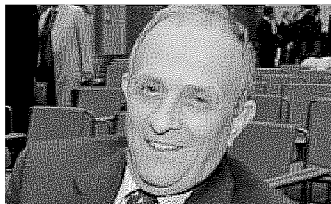
La speranza del procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e dei sostituti che lo affiancano nell'inchiesta sulla seconda azienda italiana, Giovanni Bombardieri, Francesca Passaniti e Rodolfo Sabelli, è che attraverso i movimenti di denaro sui conti di Cola si possano trovare i soldi dell'affare Digint, quello che mise in affari il colosso italiano degli armamenti e la banda di Gennaro Mokbel, finito in carcere a febbraio per una frode da due miliardi di euro. Circa sette milioni e mezzo di euro che potrebbero essere parte dei 10 fino ad ora trovati. Ma non è detto.

Il sospetto dei pm è che i soldi siano molti di più. Così come gli affari messi in piedi da Cola per conto di Finmeccanica. Proprio per questo la procura di Roma ha deciso di allargare il campo. Su versamenti poco chiari, come ha scritto anche il gip Maria Bonaventura nel provvedimento di convalida dell'arresto (l'udienza al tribunale del Riesame è fissata per mercoledì), e su somme per cui l'unica cosa chiara sembra essere la prove-

nienza illecita. Oltre, ovviamente, alla loro entità: si tratta di milioni e milioni di euro.

In questi mesi più volte si è affacciato il sospetto che l'operazione Digint fosse un format che gli uomini di fiducia del presidente, in particolare Cola, una specie di appendice di Guarguaglini (o un "braccio destro" come lo hanno descritto molti collaboratori di Finmeccanica sentiti a piazzale Clodio la scorsa settimana), hanno messo in piedi più volte. Un sistema collaudato e sicuro, perché fatto con società piccole che non danno nell'occhio, organizzato per creare fondi neri e spartirsi poi le "stecche". Ma oggi, al netto dei milioni di euro trovati all'estero e riconducibili all'ex consulente Ernst & Young fermato dai Ros mentre preparava la fuga per l'America, quel sospetto si è rafforzato. Tanto da diventare quasi una prova. Che però ha bisogno di un riscontro. Che i magistrati sperano di trovare nelle banche elvetiche.

Si cercano altri conti, il sospetto della procura è che i fondi neri siano molti di più



Pier Francesco Guarguaglini



LA HOLDING

La sede centrale di Finmeccanica, holding al centro di un'inchiesta della procura di Roma



L'inchiesta

Così stanno spolpando
lo Sviluppo Economico

L'inchiesta

Sviluppo economico, ministero spolpato
così il governo si spartisce l'eredità Scajola
Senza il titolare si è aperta la caccia a fondi e competenze

ROBERTO MANIA

ROMA

EUTANASIA di un ministero, spolpato dalla voracità degli altri dicasteri, dalle lotte interne, dalla lucida strategia di Giulio Tremonti, superministro monocratico dell'Economia tutta.

IL PALAZZONE di Via Veneto, firmato da Piacentini e Vaccaro, che fu sede del ministero delle Corporazioni è lì immobile ma sembra che non serva più. Perché il ministero dello Sviluppo economico praticamente e politicamente è scomparso da oltre due mesi. Da quando Claudio Scajola ha dovuto dimettersi travolto dallo scandalo della casa con vista sul Colosseo comprata non si sa da chi, il ministero ha perso competenze, risorse, potere. È retto formalmente *ad interim* dal premier Silvio Berlusconi, ma in realtà è diventato un'altra incombenza del sottosegretario Gianni Letta. I dipendenti hanno chiesto aiuto a Berlusconi, i dirigenti hanno scritto al presidente Giorgio Napolitano. Lo hanno fatto anche alcuni deputati dell'opposizione. Le aziende protestano per gli incentivi che non arrivano più. In Parlamento cominciano le interrogazioni sul "caso ministero dello Sviluppo economico". Ministero fantasma.

L'ultima manovra economica è passata sullo Sviluppo economico come un caterpillar, togliendoli solo come antipasto quasi 900 milioni di dotazione. L'Ipi, l'istituto per la promozione industriale, poi, è stato soppresso e pochi — va detto — se ne accorgeranno. Ma la perdita della

gestione dei fondi Ue e del Fas (Fondo per le aree sottosviluppate) ha ben altro valore. Sono finiti entrambi in mano alla presidenza del Consiglio che ha poi delegato Raffaele Fitto, ministro per gli Affari regionali, a cui è andato di fatto il Dipartimento per le politiche dello sviluppo (Dps), conteso a inizio legislatura proprio tra Scajola e Tremonti. Sarà sempre Fitto, ora, a dover varare il piano per il Sud che da Via Veneto, reggente Claudio Scajola, non era mai uscito.

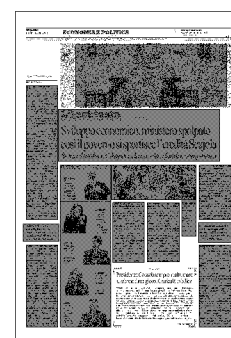
Più o meno un miliardo di euro dello Sviluppo facevano gola al ministro del Turismo, Michela Vittoria Brambilla. E qui entra in campo il direttore generale dello Sviluppo economico Gianluca Maria Esposito, classe 1971, professore di diritto amministrativo a Salerno, con una fitta rete di relazioni nella politica (fino a Berlusconi via Brambilla) ma anche, per esempio, nella Guardia di Finanza (si dice che abbia un rapporto molto stretto con il generale Paolo Poletti, attualmente vicedirettore dei servizi segreti dell'Aisi) attraverso cui ha cercato di avvicinarsi al ministro Tremonti. Forse anche per strappare la nomina ad amministratore delegato di Invitalia (ex Sviluppo Italia) al posto di Domenico Arcuri. Fatto sta che il ministro Brambilla e lo Sviluppo economico, con il direttore Esposito, avrebbero sottoscritto un'intesa per utilizzare circa 800 milioni di euro, destinati alle Regioni, nell'ambito di un piano straordinario di sostegno al turismo. Un accordo che ha fatto infuriare il diretto superiore di Esposito, il capo dipartimento Aldo Mancurti, il quale in una lettera stizzita allo

stesso Esposito ha rimarcato gli errori contenuti nello schema di accordo «impropriamente» ha scritto — definito intesa istituzionale di programma». E poi ha concluso: «Mi auguro non sia stato già sottoscritto, come da te comunicato per mail, dai due ministri senza passare le vie ufficiali per le dovute valutazione e revisioni».

Una guerra interna al ministero che è arrivata in Parlamento dove tre deputati del Pd (Ludovico Vico, Andrea Lulli e Ivano Strizzolo) hanno presentato un'interrogazione per sapere se è vero l'accordo, che interviene su materie di competenza regionale, ma anche per denunciare il tracollo degli incentivi alle imprese. Il 24 giugno, infatti, circa 150 imprenditori vincitori delle agevolazioni previste da "Industria 2015" hanno scritto a Berlusconi perché, dopo quindici mesi, non hanno visto un euro e questo finirà per rendere difficile «realizzare gli obiettivi condivisi dal ministero». Un ministero dello Sviluppo che non fa quasi nulla per sostenere la crescita. La politica industriale ormai è diventata una parolaccia. Non un paradosso, però: piuttosto, un pezzo della "strategia della flemma" (tagli e rigore) messa in campo da Tremonti. E condivisa dal titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi, entrato prepotentemente in campo nelle vertenze Glaxo, Fiat-Pomigliano e Telecom. Sacconi sta occupando uno spazio tradizionalmente del ministro dell'Industria. Sacconi-Tremonti hanno dallo loro la Cisl e la Uil. E una sorta di *appeasement* arriva dalla Confindustria.

Sacconi, ma anche Stefania Prestigiacomo (Ambiente) e Franco Frattini (Esteri) puntano a rosicchiare territori del ministero che fu dell'Industria. La prima non ha detto no alla scelta nucleare ma vuole farsi sentire nella nomina dei componenti dell'Agenzia. Primo passo per arrivare a condizionare anche la scelta dei siti sui quali costruire le centrali. Frattini ha probabilmente solo rinviato (d'intesa con Tremonti ma tutto fa pensare anche con Berlusconi) l'assalto all'Ice (l'Istituto per il commercio estero). Resiste il viceministro Adolfo Urso, finiano, titolare proprio del Commercio estero.

Tremonti intanto ha invertito



il potere di nomina alla Sogin e alla Sace: ora sono di competenza dell'Economia in concerto con lo Sviluppo economico. Il ministro dell'Economia pare abbia pensato all'interimpersé, ma anche a una fusione ministeriale oppure a unificare il capo di gabinetto. È una strategia espansiva la sua, che non contempla contropoteri. Al ministero dello Sviluppo sono aperti, come si dice, quasi 200 tavoli di vertenze di aziende in crisi. Hanno scritto al presidente Napolitano anche cinque parlamentari dall'opposizione (Andrea Lulli, Filippo Bubbico, Gabriele Cimadoro, Patrizia Brugnano e Giuseppe Astore): «Con il passare dei giorni si ha la sensazione che l'esito di questa vicenda si avvii verso lo smantellamento di funzioni vitali di un dicastero che si dovrebbe occupare di questioni essenziali come le liberalizzazioni e la concorrenza, oltre ad affrontare le vertenze delle aziende in crisi». Tremonti agisce. Berlusconi tace mentre si combatte intorno alle spoglie del suo ministero *ad interim*. E non può essere un caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PROTESTE

L'assemblea della settimana scorsa sullo stato del ministero. Al centro il capo di gabinetto, Luigi Mastrobuono

La manovra taglia dotazioni per 900 milioni. E Sacconi gestisce i casi Glaxo Fiat e Telecom

A Fitto i Fas, la Prestigia come punta sul nucleare e la Brambilla sulle risorse al turismo



LA SEDE

Il salone del consiglio del ministero a via Veneto. Il palazzo fu inaugurato nel '32 su progetto di Piacentini e Vaccaro

I settori

ECONOMIA

Non è passata l'ipotesi di una sorta di fusione tra l'Economia di Tremonti e lo Sviluppo



AMBIENTE

Il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigia- come vuole avere un ruolo di primo piano nel nucleare



REGIONI

Al ministro per gli Affari Regionali, Raffaele Fitto, è andata la delega sui fondi Fas



TURISMO

Il titolare del Turismo, Michela Brambilla, punta a strappare risorse dallo Sviluppo



LAVORO

Il titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi, sta gestendo le crisi industriali: Glaxo, Fiat, Telecom



Deflazione il nemico alle porte

MASSIMO GIANNINI

L'estate del nostro scontento ruota intorno a pochi segnali, globali e locali, che fanno temere un autunno triste. L'economia occidentale non riparte. La ripresa non c'è, e se c'è è lontana e lenta. Almeno così credono i mercati. Un indizio, che non farà una prova ma dice qualcosa: si indebolisce il dollaro, e l'oro gli va dietro, invece di rivalutarsi immediatamente in quanto bene rifugio, come accade in periodi normali. L'economia italiana non solo non riparte, ma in qualche caso arretra. Lo dice l'ultimo Bollettino della Banca d'Italia: nell'ultimo trimestre, ad un marginale risveglio dell'export (più 5,3% sul trimestre precedente) non ha corrisposto un miglioramento della domanda interna.

Gli investimenti hanno ristagnato, e i consumi sono calati ulteriormente, con una flessione dello 0,1%. Il segnale più preoccupante è la ricaduta dei consumi alimentari, dopo un lieve recupero nel 2009. Sulla cautela nelle decisioni di spesa delle fa-

miglie hanno inciso diversi fattori, secondo il servizio studi di

**Giù i consumi
delle famiglie
e inflazione
all'1,3%
Una miscela
esplosiva**

Via Nazionale: la ricchezza ha risentito dei recenti cali e della forte volatilità dei corsi azionari, la fiducia si è deteriorata, il reddito di-

sponibile reale delle famiglie consumatrici italiane è calato di circa 1,5 punti percentuali nel primo trimestre 2010, riflettendo la contrazione del reddito nominale.

Nei prossimi mesi non c'è da aspettarsi granché. Quando la manovra di Tremonti produrrà i suoi effetti depressivi (stimati almeno in uno 0,5% del Pil) le cose purtroppo potranno solo peggiorare. Le immatricolazioni di auto sono già in caduta libera. Si teme una nuova scivolata dell'occupazione. In questo scenario di domanda fiacchissima, l'inflazione si mantiene su livelli bassi: 1,3% a giugno, con prospettive di calo ulteriore. Dunque, alla fine il vero nemico alle porte rischia di non essere più una rovinosa recessione, ma una mesta deflazione. Difficile dire cosa sia meglio. C'è una sola certezza: saremo tutti un po' più poveri. Parafrasando un gran bel film di Clooney: buone vacanze, e buona fortuna.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





QUEI POSTI PERDUTI (E I TECNICI INTROVABILI)

Il commento

ORA UN OPEN DAY PER GLI ISTITUTI TECNICI

Insegnamento e aziende

Occorre un rapporto da sottoporre alle forze del lavoro in vista di un piano di rilancio della formazione nei territori

La trappola scolastica

Il grande affollamento nei licei e nei ginnasi troppo spesso diventa il preludio a «lauree deboli» che non preparano il futuro

di DARIO DI VICO

Nei treni quando è indispensabile fermare la corsa si ricorre all'allarme. Nelle società moderne purtroppo non ci sono marchie analoghi e così rischiamo di andare verso la stazione sbagliata senza poter cambiar percorso. Fuor di metafora nell'Italia dei paradossi nei prossimi anni — lo conferma il Cnel — serviranno 2,5 milioni di tecnici, circa un milione in più rispetto al passato.

Quindi non sono solo posti che vanno a rimpiazzare il turn-over ma sono aggiuntivi. Il guaio però è che quei tecnici noi non li avremo, non saremo in grado di dare alla nostra industria le munizioni che chiede per salire di gamma, terziarizzarsi e rendere più competitivo il made in Italy. In un Paese a basso tasso di occupazione come il nostro avere i posti di lavoro e non poterli coprire, forse più che un paradosso è una sciagura. Quindi fermiamola.

La realtà è che mentre il mercato del lavoro e le aziende guardano da una parte, i giovani e le famiglie guardano da un'altra. I primi chiedono tecnici, i secondi mandano massicciamente i loro figli al liceo. Nell'anno scolastico che si aprirà tra poche settimane al liceo Manzoni di Milano le matricole del quarto ginnasio saranno così numerose (circa trecento) che dovrà essere istituita la sezione M. I quartini, come vengono chiamati in gergo i neoliceali, diventeranno in un colpo solo il 30% dei manzoniani a di-

mostrazione di come la tendenza alla licealizzazione sia ancora in fase ascendente nonostante le voci contrarie e i pentimenti di chi l'aveva professata. Certo per ragionare in termini generali occorre avere un quadro completo delle iscrizioni e non un singolo caso ma la verità è che agli occhi dei giovani studenti i licei splendono mentre gli istituti tecnici paiono altrettanto caenine formative, tutt'al più parcheggi per adolescenti sconsolati. I licei ogni anno organizzano sull'esempio delle scuole americane l'«open day», una presentazione in grande stile della scuola, spesso coinvolgendo gli studenti che già la frequentano e che di conseguenza diventano i più credibili testimonial del loro istituto.

Cosa accade negli stessi giorni negli istituti tecnici? Purtroppo in Italia non c'è nessuno o quasi che abbia un quadro preciso della situazione, che elabori standard qualitativi su queste scuole, che li monitori, che ne vagli la relazione con la comunità produttiva circostante. Figuratevi se si pensa ad organizzare un «open day» degno di questo nome!

Se questa è la situazione bisogna fare qualcosa. Perché anche la licealizzazione ha il suo lato amaro. Alla fine del quinquennio, dopo una selezione che comunque si è fatta più stringente, molti dei diplomati finiscono per scegliere le cosiddette lauree deboli, ovvero conquistano — spesso a costo di grandi sacrifici da parte delle loro famiglie — titoli di studio che non sono spendibili sul mercato del lavoro e che hanno una pura funzione ornamentale. Sono dei poster. Quei giovani hanno studiato per mettersi in tasca una moneta che non può comprare il posto a cui aspirano. E così la spirale liceo-laurea debole-disoccupazione finisce per ingrossare l'esercito di quelli che Giuseppe De Rita chiama «i qualcosisti». Ma a noi servono 2,5 milioni di tecnici qualificati.

La domanda del profano allora diventa: possiamo fare qualcosa per evitare che gli effetti negativi di questa spirale si dispieghino fino in fondo? Possiamo fermare questo treno in corsa che ci sta portando in una stazione sbagliata? Non si può già da settembre accendere la luce sugli istituti tecnici, preparare un rapporto conoscitivo da sottoporre alle forze del lavoro e subito dopo elaborare un programma per rilanciare le iscrizioni territoriali per territorio? Un Paese del G8 dovrebbe evitare di rassegnarsi a veder rottamate le speranze dei suoi figli.

Dario Di Vico
ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRAMA OSCENA DEL POTERE

ADRIANO PROSPERI

CREDEVAMO di vivere in un regime che rispettava nella sostanza la divisione dei poteri fondamentali. C'è stato chi ha nobilitato lo scontro politico in atto parlando di un contrasto tra un potere esecutivo imbrigliato e una magistratura prepotente e compatta. Ebbene il segno di riconoscimento di un virus insediato negli organi vitali del paese ci è offerto da un fatto nuovo e sconvolgente.

Accanto ai faccendieri di palazzo come Carboni che scoprono emozionati di essere tornati in sella e di avere un ruolo ancora più grande di quello del lontano '82, incontriamo in questa trama oscena i collaboratori più stretti del presidente del Consiglio. Uomini scelti, selezionati e consultati quotidianamente dal premier, come il vice del ministro della Giustizia. E poi le toghe, un presidente di Cassazione, ambienti e figure della magistratura. Potere giudiziario, potere esecutivo, membri di corpi legislativi: e accanto a loro, dietro di loro, imprenditori e finanziari. E' il disegno costituzionale che è stato attaccato dall'interno, svuotato dalle termiti piduiste. E poteva mancare l'onorata, in un contesto del genere, l'ombra di Dell'Utri?

E' su questo che è chiamato a rispondere il presidente del Consiglio. Altro che limitarsi a inviare messaggi registrati dall'isolamento veramente cesarista in cui si muove. Il dovere di un presidente del Consiglio è quello di informare i cittadini di quanto è a sua conoscenza nelle forme e nelle sedi previste dalla Costituzione. E invece l'uomo sospettato di essere il Cesare per il quale e in nome del quale si sono messi in azione faccendieri, sono stati corrotti magistrati, sono state ordite congiure di palazzo, non si reca in Parlamento, non si rivolge ai rappresentanti eletti dal popolo italiano per rispondere alle domande sulla gravissima rete di corruzioni e di connivenze, di infiltrazioni e di attentati alla legalità repubblicana che stanno emergendo proprio grazie alle intercettazioni.

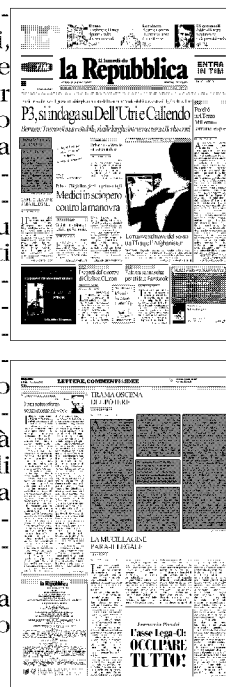
No, manda un audiomessaggio di nove minuti ai sedicenti "Promotori della Libertà". Invita a parlare dei successi dell'esecutivo e a "fare piazza pulita" del clima della stampa "giacobina". Un linguaggio violento, un uomo di Stato che si sottrae ai suoi doveri. La sua dichiarazione prova esattamente il contrario di quel che Tremonti sostiene nell'intervista ri-

lasciata ieri a questo giornale. La materia delle trame piduiste e la legge-bavaglio sono legate a doppio filo: la legge è necessaria per distruggere l'informazione, in modo che le termiti completino l'opera, manipolando l'informazione, trasformandola in canale di dossier falsificati ad uso esclusivo delle pratiche di alterazione sistematica delle dinamiche corrette del consenso dei cittadini. Il bisogno di fare piazza pulita della stampa che dà fastidio è oggi un'esigenza vitale di Berlusconi e del suo governo.

E l'intervista che Tremonti ha concesso a *Repubblica* è diretta in sostanza allo stesso fine: minimizzare, stornare l'attenzione; e questo proprio coi lettori di *Repubblica*, il giornale che il suo premier vorrebbe spazzare via. Bisognerà dunque disobbedirgli. Osserva Tremonti che in materia di intercettazioni non di bavaglio si tratterebbe ma tutt'al più di un bavaglino. E alla P3 dedica una battuta sommaria e infastidita: una cassetta di mele marce casualmente spuntata ai piedi di un albero sano. Per via di battute e di metafore il ministro più importante del governo Berlusconi ci invita a guardare distattamente a queste due questioni. Il suo è certamente un tentativo serio, il più serio finora tra quanti tentano di depistare l'attenzione da ciò che sta emergendo in questi giorni. Assai più serio di quello del suo Presidente del Consiglio.

Oggi la legalità repubblicana conosce l'ombra più grave che abbia mai gravato sul sistema dei poteri pubblici. Solo grazie al ricorso alle intercettazioni siamo venuti a conoscenza di cose che altrimenti non avremmo mai saputo: cose reali, gravi episodi di corruzione, volti e profili di persone insospettabili colte sul fatto. Abbiamo imparato quale sia il linguaggio dei cortigiani, dei faccendieri, degli ambiziosi arrampicatori sociali che si muovono nei paraggi di "Cesare" e per far piacere a "Cesare". Abbiamo rivisto all'opera la banda del fango, come l'ha definita Roberto Saviano. Abbiamo riconosciuto il marchio di fabbrica della banda nella costruzione di falsi dossier su abitudini sessuali considerate infamanti (non lo sono, per costoro, quelle del premier). Non c'è bisogno della ricerca indiziaria di uno Sherlock Holmes per riconoscere lo stile della banda: sono gli stessi modi e mezzi con cui il sistema ha fatto fuori Dino Boffo e ha affondato Marrazzo. E questo prova intanto che la libertà di stampa o c'è o non c'è e che tutti gli esercizi di correzione e i ritocchi della proposta di legge governativa sono pannicelli caldi che non nascondono la sostanza liberticida che la muove.

I documenti di cui fa uso il giornalista che informa i lettori sul funzionamento



dei poteri fondamentali in un paese a regime costituzionale e democratico non possono essere né ignorati né edulcorati né travisati. Il giorno in cui il giornalista dovesse aspettare tempi fissati per legge prima di raccontare certe cose, il giorno in cui i giornali potessero pubblicare solo per riassunto documenti del genere l'informazione sarebbe peggio che morta: ce ne resterebbe un pallido e noioso fantasma.

Tremonti alla P3 dedica una battuta sommaria e infastidita. Il suo è certamente il tentativo più serio tra quanti tentano di depistare l'attenzione da ciò che sta emergendo

L'ASSENZA POLITICA DEL PD

IL PARTITO CHE NON C'È

di **PIERO OSTELLINO**

L'aspetto preoccupante della crisi che sta attraversando il Paese è (soprattutto) culturale. Un esempio ne è «la scomparsa del Partito democratico». Da New York, Bersani consiglia a Berlusconi di «riposarsi». Ma se questo è tutto quello che riesce a dire il capo dell'opposizione tanto varrebbe interpellare il primo che passa per strada. Eppure i «casi» sui quali il Pd potrebbe esercitare una funzione di credibile alternativa di governo, più che di generica opposizione, non mancano. Ne faccio due.

Uno è il conflitto dentro la maggioranza sulla manovra economica. Sotto la pressione dell'esigenza di rimettere in sesto i conti pubblici, il ministro dell'Economia ha eluso quella mediazione con gli interessi organizzati che fa tutta la differenza fra politica e ragioneria. Un conto era contemperare le molteplici esigenze dei soggetti sociali e istituzionali coinvolti con quelle di bilancio, un altro è stato ignorarle. Senza assecondare richieste di spesa da parte soprattutto delle Regioni meno virtuose, il Pd avrebbe dovuto individuare, e proporre, una realistica via di mezzo fra sviluppo e rigorismo. Né dovrebbe tacere sulle norme in violazione dei diritti soggettivi contenute nella stessa manovra, come la «fattura telematica» che trasforma gli esercenti in delatori dei loro clienti.

Un secondo caso è il rapporto fra Giustizia, governo, opinione pubblica. L'assenza di «nostri modelli giuridici» — per ricostruire e definire «il reticolo criminale da cui si origina uno scam-

dio di favori e privilegi», la cosiddetta P3 — e la conseguente necessità della magistratura di «ricorrere a reati associativi» (procuratore antimafia, Piero Grasso), si prestano a ben quattro interpretazioni. Prima: per Berlusconi sarebbero (solo) un tentativo della magistratura di «incastrarlo». Seconda: sempre per Berlusconi, consentirebbero alla magistratura una discrezionalità volta (solo) a produrre «un ribaltone politico». Terza: per alcuni studiosi, indurrebbero il legislatore a produrre, via, via, sempre più numerose norme «estensive» (come l'associazione esterna di stampo mafioso). Quarta: nei resoconti dei media, gli «incontri per esercitare pressioni e scambiarsi favori» parrebbero prefigurare già un reato, col risultato di ingenerare confusione nell'opinione pubblica e di alimentarne l'anti-politica.

Che la magistratura ricorra a «reati associativi» — non sapendo che pesci pigliare di fronte alla supposta P3 (che apre comunque scenari preoccupanti sul potere di comitati d'affari e pressione) — è comprensibile, ma discutibile. Il nostro Ordinamento prevede solo in campo civilistico, non penale, l'estensione logico-analogica ad altre fattispecie, quando un comportamento sfugga a una rigida qualificazione giuridica, sulla base dei principi generali dello stesso Ordinamento. Se non lo fa il centrodestra, sarebbe utile che il Pd riconfigurasse su rigorose basi giuridiche la lotta alla corruzione in politica e i rapporti fra società civile e criminalità dove questa detta legge per assenza di Stato.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANIFESTO DEGLI EX AN CONTRO BERLUSCONI

FINI ESCE DAL PDL? SAREBBE ORA

Sei pagine del suo giornale per dire che il partito è morto. E che bisognerebbe tornare alle tessere per spartirsi poltrone e sottopoteri. Buona idea. Si accomodino

L'editoriale Fini esce dal partito? Sarebbe ora

di **Vittorio Feltri**

Il *Secolo d'Italia* nel numero di ieri ha spiegato i motivi per cui Gianfranco Fini dissenza da Silvio Berlusconi e dalla sua idea di partito. E per farlo ha mobilitato i pezzi da novanta dell'ex Alleanza nazionale: Italo Bocchino, Fabio Granata, Angelo Napoli, Benedetto Della Vedova, Pasquale Vespoli, Silvano Moffa, Roberto Menia, Flavia Perina, Antonio Buonfiglio e Filippo Rossi (che ha introdotto il tema: salvare il Pdl o mandarlo a ramengo?).

Tutti gli autori sono concordi nel dire: così non si va avanti. E questo lo avevamo capito anche noi. Ciascuno di loro sviluppa un ragionamento, ma la conclusione è la stessa: il Pdl diventa un partito tradizionale in cui ognuno dice la sua e vince chi l'ha detta meglio e raccoglie più adesioni, ovviamente nel rispetto delle minoranze e della dialettica interna eccetera; oppure, se rimane com'è, ossia un comitato elettorale dove tutti attaccano l'asino dove vuole il padrone Berlusconi, prima o poi si sfaccerà perché i finiani non sono disposti a fare i servi.

Chiedo scusa per la semplificazione un po' rozza, però qui si tratta di arrivare subito al nocciolo per non addormentare il lettore che immagino non ne possa più di beghe tra cofondatori e relativi pretoriani.

È la prima volta che i disidenti non si nascondo-

no dietro a un dito. Ora almeno sappiamo come la pensano davvero: a loro questo Pdl dà sui nervi perché ha un leader forte che si rivolge direttamente al popolo onde ottenere il consenso. Preferirebbero un «partito delle tessere» con tanto di sezioni locali, federazioni provinciali, congressini periferici e un congresso periodico dove spartirsi le poltrone e stabilire giochi e giochi. E siccome il «partito delle tessere» non ci sarà mai, perché disgusta il Cavaliere, fatalmente i colonnelli e gli appuntati del presidente della Camera se ne andranno per conto proprio e fonderanno qualcosa di nuovo, ignoriamo cosa, forse una bella o brutta copia di An. Particolari ininfluenti.

Il dato che comunque emerge dal dibattito organizzato dal *Secolo* è il seguente: o Berlusconi smette di fare il Berlusconi, e si adatta alle logiche dei partiti classici, ottocenteschi, oppure sarà scissione. *Tertium non datur*.

Poiché è scontato che Silvio non accetterà mai di diventare un uomo politico vecchia maniera, non avendone le caratteristiche, dobbiamo allora ipotizzare che sia immamente una frattura nel Pdl. A questo punto, i finiani consentano alcune considerazioni elementari e alcune domande magari solo retoriche. Assodato che la personalità del Cavaliere

non ha nulla di misterioso; accertato che sapevate bene quanto il suo partito gli somigli perché egli lo ha creato a propria immagine, come mai vi siete avventurati in un burrascoso matrimonio politico con Forza Italia? Non ditemi che vi eravate illusi di impadronirvi del Pdl e di lavare il cervello a Berlusconi. Non ci credo. Potevate rimanere nella casetta ex fascista e offrire una collaborazione alla maggioranza, come sempre avevate fatto da buoni coinquilini.

Era ingenuo pensare di stravolgere le abitudini consolidate di Forza Italia, nella quale vigeva (e vige ancora tra gli azzurri) un galateo imprescindibile:

prima norma, «per fortuna che Silvio c'è». Le altre regole sono coerenti con quella citata. L'importante è che il caponon si stanchi di andare in giro a raccogliere voti, perché nessuno è bravo quanto lui a farsene dare dagli italiani. Se al posto suo va in giro Bocchino, o lo stesso Fini, il Pdl precipita all'opposizione e addio poltrone per tutti.

Il Pdl funziona perché non è un partito ma un contorno, il contorno di Berlusconi. Se toglie lui dal timone, più che una barca restano il guscio di una nave e una ciurma allo sbando. Il premier ne è consapevole, quindi ai suoi uomini chiede solo di dargli una mano in sala macchine. Non ha bisogno di apparati burocratici, di una folta gerarchia, ma di gente fidata e moderata,

anche nei furti. È inevitabile che qualcuno rubi, ma senza esagerare.

Il successo di Forza Italia e del Pdl discende dal carisma del leader. Piac-



cia o no, è così. Nessuno quando si reca al seggio per le politiche cerca il nome di Verдини (con rispetto parlando) o di Scajola (parlandone da vivo). L'elettore dispiega la scheda, legge il nome di Berlusconi e lì traccia la croce. Perché il Cavaliere dovrebbe modificare l'assetto e le strutture di un partito che stravince? Per fare contenti Fini e la sua nuova fiamma, intesa come signora Tulliani? Per dare soddisfazione a Bocchino?

Non c'è neppure ragione che il premier si affanni per identificare un delfino da preparare al trono. Da quando

in qua uno - si senta o non si senta immortale - si preoccupa di cosa accadrà dopo di lui? Ci sarà il diluvio? E chissà, ne frega. Provvederanno i sopravvissuti a risolvere il problema. In politica il capo è frutto di una selezione naturale.

Il presidente della Camera freme dal desiderio di essere il numero uno? Amen. Dimostri intanto di essere degno del secondo gradino. Uffa, quanta fretta. Tutti voi aspirate a un seggiolone più alto? Meritatevelo, anziché remare contro per imporre i vostri valori, tra cui è invisibile quello della lealtà.

Non ce la fate a resistere in panchina? Andate. Andate in pace. E che la pantomima sia finita.

FISCO

Via l'Irap: per le micro imprese si può

Per la Cassazione i piccoli commercianti e artigiani senza dipendenti non devono pagarla: in arrivo liti e ricorsi. Ora il governo dovrebbe adeguarsi alla sentenza e cambiare le regole. Anche per rilanciare il settore

di Francesco Forte

■ Le ditte di artigiani che non utilizzano lavoro dipendente e collaboratori e che impieghino un modesto capitale di beni strumentali, secondo la Corte di Cassazione non debbono pagare l'Irap, in quanto non possono essere considerate imprese o aziende. Queste sono un assieme organizzato di fattori produttivi. Dove invece il lavoro è il fattore produttivo quasi unico, non c'è impresa, né azienda, ma lavoro autonomo.

Quindi niente Irap, quando si tratta del lavoro autonomo dell'artigiano: ciò in quanto questo tributo, come dice il suo nome, è una imposta sulle «attività» produttive, ossia su aziende o imprese non su persone. La decisione 15249 è della Cassazione e fa seguito ad altre analoghe. Cominciando con la sentenza del 21 maggio del 2001, che riguardava il lavoro autonomo non strutturato. Nel 2007 la Cas-

queste sentenze in un modo sufficiente. Con la legge finanziaria del 2008 è stato stabilito il regime di esonero dei contribuenti minimi con fatturato di 30 mila euro e non più di 15 mila euro

di beni strumentali acquisiti nel triennio precedente. Ma ciò non risolve il problema degli artigiani lavoratori autonomi. Infatti ciò che conta per la non è l'entità di ciò che fattura il contribuente,

ma il fatto se il ricavo deriva da un lavoro autonomo o da una azienda. Un artigiano che opera con la sua abilità e pochi attrezzi può fatturare molto più di 30 mila euro. E l'acquisto di non più di

15 mila euro di beni strumentali nel precedente triennio è un non senso, per delimitare il lavoro autonomo. Un piccolo veicolo che consente all'artigiano di spostarsi a domicilio dei

clienti può costare più di questa cifra. Dunque il regime dei contribuenti minimi è insufficiente a risolvere il problema.

In assenza di circolari ministeriali, i contribuenti saranno costretti a versare gli acconti di Irap per non commettere una evasione fiscale. Ma accogliendo i consigli delle loro associazioni di categoria, questi artigiani potrebbero chiedere il rimborso dell'Irap e ricorrere contro l'amministrazione finanziaria che esigesse invece il pagamento di tali somme e che ritenesse anche infedeli tali dichiarazioni dei redditi. Data la sentenza della Cassazione i contribuenti potrebbero vincere i loro ricorsi sin dai primi gradi. E se il fisco si appellasse, poi finirebbe ad avere torto in Cassazione, con tempi lunghi. Questi gli possono consentire di incassare qualche centinaio di milioni ora. Ma alla fine li perderebbe.

L'Irap è una imposta nata male e ora è sempre più zoppicante. Urge una sua riforma.

Ma in attesa che essa abbia luogo appare opportuno che il Ministero dell'economia e finanza intervenga con una risoluzione chiara, che applichi in modo adeguato la nuova sentenza della Cassazione e dia certezza al contribuente, evitando di intasare di inutili controversie il contenzioso tributario, che è già per conto suo sovraccarico.

RIFORME

L'Irap è una imposta nata male che va senz'altro riformata. Ma in attesa che venga modificata appare opportuno che il ministero dell'Economia intervenga con una risoluzione chiara, che applichi in modo adeguato la nuova sentenza della Cassazione: le ditte di artigiani che non utilizzano lavoro dipendente e collaboratori - dice la Corte - e che impieghino un modesto capitale di beni strumentali non debbono pagare l'Irap perché in quanto tali non possono essere considerate aziende. E l'Irap è per l'appunto un'imposta aziendale. Ora al settore in crisi vanno date certezze evitando inutili controversie

AUTONOMI Interessate centinaia di migliaia di lavoratori. Il fatturato non ha importanza

sazione ha chiarito la sua tesi stabilendo che l'Irap non è dovuta dai professionisti privi di addetti e collaboratori e dotati di minime attrezzature. Il 26 maggio del 2009 la Corte precisava che l'esclusione riguarda anche i commercianti che operano individualmente e senza attrezzature, come molti agenti di commercio e promotori finanziari. Ed ora, come era logico, la Cassazione afferma che questo principio riguarda anche le micro ditte di artigiani.

Sono centinaia di migliaia di lavoratori che operano al domicilio di famiglie, a volte operano nelle loro botteghe, spesso effettuano manutenzioni e riparazioni in uffici e imprese. Il fisco sino ad ora non si è adeguato a



Rapporto / PMI

Il quadro che viene fuori da un monitoraggio della Cna resta preoccupante: consumi deboli, investimenti al palo, una manovra che può deprimere ancora l'economia

Sinergie e innovazione le carte del rilancio

Sono le strade maestre indicate dalla Confederazione dell'artigianato e della piccola impresa per invertire la marcia e tornare a crescere. La collaborazione tra le aziende è decisiva per la conquista dei mercati esteri, quelli "ricchi" e quelli già usciti dalla crisi

LUIGI DELL'OLIO

Milano

I consumi dei privati che restano deboli nonostante le misure di stimolo dell'economia. Gli indicatori negativi sugli investimenti delle aziende che dipingono un quadro caratterizzato da un diffuso pessimismo. Infine la recente manovra economica con cui il Governo cerca di indirizzare i conti pubblici, ma che porta con sé un potenziale depressivo per l'economia. Un mix di fattori che attanaglia l'Italia, rischiando di far svanire i segnali di ripresa che si erano manifestati all'inizio dell'anno, come emerge dal monitor che la Cna ha messo a punto per analizzare l'evoluzione della congiuntura. Dati che fanno da base a una serie di proposte per il rilancio messe a punto dall'associazione dell'artigianato e della piccola impresa, basate essenzialmente su due canali di interventi: le sinergie tra aziende per accrescere il potere competitivo superando la tradizionale frammentarietà dell'offerta italiana; un sostegno all'innovazione per crescere sui mercati esteri più dinamici.

Gli ultimi dati dal fronte del

lavoro indicano che il numero di occupati a maggio (dati destagionalizzati) risulta a quota 56,9%, in diminuzione dello 0,2% rispetto ad aprile e dell'1,1% rispetto a maggio 2009. Segno che le dinamiche occupazionali si muovono con un certo ritardo rispetto agli

Gli ordinativi sono deboli e la produzione fa registrare un saldo ancora negativo

andamenti economici, per cui il picco delle difficoltà potrebbe ancora non essere stato raggiunto. Né va meglio alle imprese, considerato che secondo l'ultimo "Barometro" congiunturale della Cna i fatturati stentano a risalire, gli ordinativi sono ancora molto deboli e la produzione fa registrare un saldo ancora negativo.

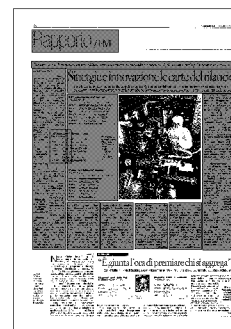
Individuare la rotta per cambiare marcia è un compito irri-

nunciabile per gli imprenditori e intorno a questo tema si è svolto nei giorni scorsi un incontro organizzato dalla Cna, dal titolo: "Lo sviluppo in bilico, tra globalizzazione e federalismo". Prescindendo da richieste di interventi pubblici a sostegno della domanda, difficili da immaginare in un periodo in cui dominano le politiche di austerità, gli organizzatori hanno posto l'accento innanzitutto su una riforma culturale che metta al centro il mondo della piccola impresa, che in Italia costituisce circa il 90% del mondo produttivo. Sia sul fronte politi-

co, che tra gli stessi imprenditori è stata auspicata una maggiore propensione verso le sinergie tra realtà che offrono prodotti o servizi simili. Partendo dalla premessa che le imprese più piccole non hanno spalle sufficientemente robuste per affrontare i mercati internazionali, dovrebbe crescere la capacità di collaborazione per vincere le sfide in quei paesi esteri che per primi hanno invertito la rotta intercettando la ripresa e su quelli che non hanno mai fermato la propria corsa (*in primis* Cina e India).

L'ultimo European Innovation Scoreboard, redatto dalla Commissione Europea, colloca l'Italia al 23esimo — su 32 paesi esaminati, vale a dire i 27 membri più Croazia, Islanda, Norvegia, Serbia, Svizzera e Turchia — per capacità di innovazione espressa. Tre posti in meno rispetto all'analogo studio dello scorso anno, dovuto alla minore rapidità con cui la Penisola si sta muovendo per aumentare la propria competitività internazionale. I paesi che si sono distinti per le migliori prestazioni (identificati dallo studio come *innovation leaders*) sono Danimarca, Germania, l'Inghilterra,

Regno Unito e Svezia, mentre in seconda posizione ci sono gli *innovation followers*, vale a dire



Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi e Slovenia.

L'Italia è nelle retrovie, tra i *moderate followers*, in compagnia di alcuni tra i paesi in maggiori difficoltà economica in questo periodo come Spagna, Ungheria, Grecia e Portogallo. Anche se va detto che lo studio si focalizza prevalentemente sulla presentazione dei brevetti e sull'alta tecnologia, dedicando un peso secondario all'innovazione prodotta da set-

tore trainanti dell'economia italiana come la meccanica, la farmaceutica, gli apparecchi medicali e gli strumenti di precisione. Mentre un'analoga capacità di innovazione non emerge da altri settori produttivi.

L'immagine dell'Italia è negativa anche analizzando il Digital economy ranking redatto dall' Economist Intelligent Unit e appena pubblicato: la Penisola risulta infatti al 27esimo posto, uno in meno rispetto allo scorso anno, su 70 paesi in una classifica basata su 100 criteri quantitativi e qualitativi che offre una panoramica sulla ricettività dei mercati nei confronti delle opportunità legate a Internet e alle tecnologie digitali di comunicazione. Il nostro Paese è penalizzato tra l'altro dal ritardo nello sviluppo della rete di

nuova generazione, motore essenziale per l'innovazione sul fronte dei servizi e della produzione.

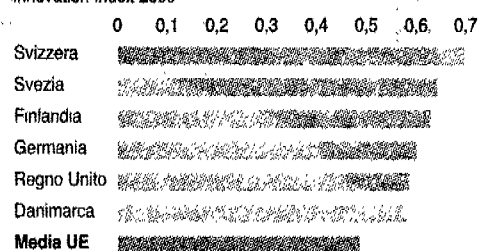
La riflessione condotta dall'associazione coinvolge anche le proposte di riforma delle attribuzioni tra Stato ed enti territoriali. Per la Cna il federalismo fiscale può essere una risposta alle inefficienze della spesa e al drenaggio improduttivo delle risorse pubbliche: in caso di attuazione della misura secondo quanto previsto sulla carta, infatti, lo stop ai trasferimenti dallo Stato alle Regioni e agli Enti locali verrebbe accompagnato dalla fissazione degli standard di costo, di spesa e di fabbisogno nelle prestazioni essenziali. Una misura che introdurrebbe nel sistema massicce dosi di autonomia, di responsabilità e di efficienza. Con l'avvertenza che il federalismo, se non accompagnato da un deciso cambiamento della mentalità che metta fine alle clientele, agli interessi particolaristici e alle intermediazioni, rischia di restare una delle tante occasioni mancate del paese.

**Il ritardo
nello sviluppo
della rete
di nuova
generazione
penalizza l'Italia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

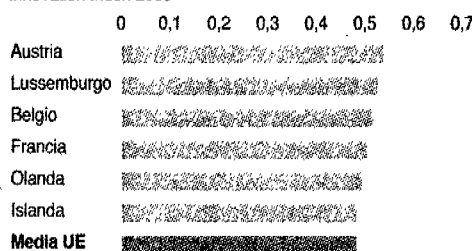
Gli "innovation leaders" europei

Innovation Index 2009



Gli "innovation followers" europei

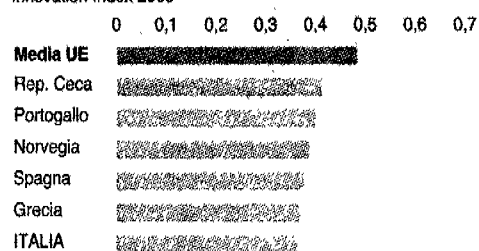
Innovation Index 2009



Per capacità d'innovazione l'Italia non appare nelle posizioni migliori tra i paesi europei come dimostrano le tre tabelle

I "moderate followers" europei

Innovation Index 2009



VIAGGI DEL VENTAGLIO

La Farnesina “Un fondo per tutelare i turisti”

ROMA

Per ora nessun cliente de I viaggi del Ventaglio, il tour operator dichiarato fallito dal Tribunale di Milano, ha avanzato richieste di assistenza. Al momento dunque, nessun turista italiano è rimasto in panne all'estero. Ma il caso I Viaggi del Ventaglio, dopo aver messo sul piede di guerra le associazioni dei consumatori e dopo aver mosso la Consob (che ha ricordato come la società fosse dal 2005 nella sua black list), ha fatto scendere in campo oggi il Ministero degli Esteri. Pronta a raccogliere richieste di assistenza da parte di italiani bloccati all'estero a causa del crack del tour operator, che al momento non sono arrivate, la Farnesina ha richiamato l'attenzione su «l'urgenza di istituire un fondo di garanzia per i viaggiatori». Si tratta - spiega il Ministero - di una proposta di legge «che ha l'obiettivo di istituire un meccanismo che, dietro il versamento di un contributo minimo, intorno ai 50 centesimi, a carico di ciascun viaggiatore all'atto dell'acquisto di un pacchetto turistico, consentirebbe di prestare un'efficace assistenza, fino anche al rimpatrio, dei turisti vittime dei fallimenti di operatori del settore».



INTERVISTA



«In vacanza con il bonus»

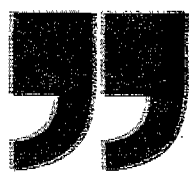
Brambilla: dal 23 agosto uno sconto del 45% per le fasce sociali deboli

Raffaello Masci A PAGINA 19

“Vacanze con il bonus di Stato”

Il ministro Brambilla: dal 23 agosto torna lo sconto del 45 per cento ai ceti disagiati

Intervista



RAFFAELLO MASCI
ROMA

In vacanza fuori stagione con l'aiuto dello Stato. Dal 23 agosto sarà possibile ma solo per le fasce sociali più deboli della popolazione: anziani, famiglie numerose, persone diversamente abili. E' il ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla ad anticiparlo.

Ministro, ci spieghi bene come funziona questo sostegno.

«Le persone che, a vario titolo - salute, età, reddito - possono accedere a questo bonus, trovano tutte le spiegazioni del caso al sito www.buonivacanze.it. Si tratta comunque di procedure semplici e snelle».

Una misura per riempire gli alberghi anche fuori stagione?

«Soprattutto una misura di politica sociale. Dopo di che, ovviamente, questo consentirà di rimettere in moto

l'attività turistica anche fuori stagione, soprattutto in certe aree».

Quanti soldi ci sono?

«A gennaio, quando abbiamo avviato questo strumento in via sperimentale, abbiamo stanziato 5 milioni di euro da spendersi entro il 30 giugno. La cosa ha avuto un notevole successo, perché si sono iscritte al programma 4.127 imprese turistiche e abbiamo dato la possibilità di andare in vacanza a oltre 9 mila famiglie».

Non un grande numero.

«Per essere un progetto sperimentale direi che è andata molto bene. Tant'è che ora stanziiamo altri 5 milioni e partiamo con la fase due fin dal 23 agosto, quando la stagione è ancora buona».

Quanto date?

LA PROMESSA

«Saranno alberghi di livello
Vogliamo una villeggiatura
non una deportazione»

«Un contributo che può arrivare fino a un massimo del 45% della spesa, e che tiene conto della situazione della persona e del numero di componenti della famiglia che partecipano alla vacanza».

Immaginiamo che si tratti per lo più di strutture mode-

ste in luoghi non di grande richiamo.

«No, e perché mai?

Anzi, per lo più sono alberghi di livello, anche a 4 stelle. Si propone una vacanza, non una deportazione».

Che futuro ha una iniziativa del genere in tempi di vacche magre?

«Credo un buon futuro, perché è dimostrato che un provvedimento del genere fa da volano a tante attività che ruotano intorno al turismo e che fuori stagione sarebbero in stallo. Tant'è che anche l'Anci, l'associazione dei comuni, sta lavorando con noi per far partire un progetto mirato alle persone diversamente abili. La cosa può funzionare».

Parliamo, invece, degli italiani che fuori stagione non vanno da nessuna parte. Ha visto le città ingolfate di traffico in questi giorni di afa?

«Noi stiamo studiando con interesse l'esperienza di alcuni stati stranieri che hanno esteso il calendario delle vacanze scolastiche anche all'inverno e



alla primavera. La cosa però è ancora in fase di studio e basta. Per intanto le associazioni alberghiere e turistiche stanno proponendo dei pacchetti per invogliare chi può - e cioè sostanzialmente chi non ha figli a scuola - a fare vacanze fuori stagione».

Con nessun risultato, a quanto pare.
«Con interessanti risultati, invece. L'Osservatorio sul turismo rileva che, sia pur con una certa inerzia, gli italiani stanno riprendendo a fare vacanze anche fuori stagione. Il dato previsionale luglio-settembre dà un più 15% e il consuntivo gennaio-giugno ha fatto registrare un aumentato dell'8,6%. Solo in giugno si è toccata la cifra record di 9,9 milioni di vacanzieri».

Il turismo risale la china?

«E' ancora in sofferenza, per la verità, ma meno di altri settori. Meno 3,1% di camere occupate nel 2009, ma con una tendenza al miglioramento».



**I buoni
del
governo**

Servono a rilanciare delle attività che fuori stagione sarebbero in crisi

Michela Brambilla

Ministro
del Turismo

Distribuzione alimentare I due grandi vecchi divisi da un'accesa rivalità.

Un accordo? Per ora vincono le carte bollate

Caprotti e Panizza ai ferri corti

Senza pace i signori della spesa

Esselunga ha il 25,5% de Il Gigante. Da 12 anni. E non è nel cda

È un lungo assedio quello di Bernardo Caprotti a Giancarlo Panizza: 12 anni di schermaglie e dispetti in attesa che l'avversario venda tutto. Cioè venda Il Gigante, la catena di iper e supermercati da lui fondata che insidia la *leadership* di Esselunga nel suo *habitat* naturale: Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna.

Un miliardo di ricavi, 42 punti vendita, tra iper, super, negozi, più 20 ristoranti, 6 mila dipendenti e una quota di mercato intorno al 2% a livello nazionale che vale il quadruplo là dove il presidio commerciale è più forte: tra Milano, Varese e Torino. Area ricca, dicono gli esperti, ma satura di punti vendita. Proprio per questo Caprotti nell'estate del 1998 tentò la prima e ultima scalata ostile della sua vita: rastrellò il 25,5% del capitale del Gigante da decine di soci di minoranza spendendo un centinaio di miliardi di lire. Ma fu scoperto e bloccato dall'imprenditore lombardo che controlla e che ancora presiede il gruppo: Panizza appunto, classe 1932, che aprì il suo primo supermercato a Sesto San Giovanni nel '72. Dodici anni dopo, il patron di Esselunga ha ancora in mano lo stesso 25,5% e neanche uno strapuntino nel cda. Di recente sono circolate voci di colloqui in corso tra i due vecchi leoni, 77 anni l'uno 85 l'altro. Esselunga non conferma, sebbene lasci intendere che la vendita dei titoli non è in programma.

«Non abbiamo notizie delle intenzioni di Caprotti — spiega Giorgio Panizza, figlio di Giancarlo e consigliere delegato de Il Gigante —. E' persona riservata, alle assemblee manda i suoi emissari. Magari non ha progetti ostili è contento dell'investimento fatto, in una decina d'anni abbiamo triplicato fatturato e punti vendita».

In realtà, a quanto si racconta, i due anziani avversari hanno un piglio imprenditoriale poco incline al compromesso: ambedue tengono i rispettivi eredi maschi fuori dalla stanza dei bottoni delle rispettive aziende: il fi-

glio di Panizza, anni 36, non ha deleghe operative (tutte in capo al padre), mentre Giuseppe Caprotti (50 anni) è stato estromesso dalla gestione.

L'esercizio 2009-10 non è stato un esercizio brillante per Il Gigante: «abbiamo chiuso a febbraio con un leggero calo del fatturato a 1,05 miliardi di euro (-3%) — spiega Panizza —. Ma nel giro di pochi mesi abbiamo aperto tre punti vendita e abbiamo un piano di aperture importante per i prossimi anni». Se a Caprotti questo progetto piaccia non è dato sapere. All'assemblea che ha approvato i conti 2008-09, emerge che Stefano Ciolli, uomo di fiducia di Caprotti e presidente della Lepanto srl, la società di Esselunga dove è stata sistemata la partecipazione nel concorrente, è stato riconosciuto «non idoneo a partecipare in quanto non socio» e ha potuto seguire i lavori solo «come ospite». Sarebbe cambiato poco, perché la maggioranza del capitale è blindata nella Riva Azzurra srl, posseduta dai Panizza e da altre cinque famiglie legate da un patto di sindacato. Inoltre nello statuto è stata inserita una clausola di gradimento da parte del cda in caso di vendita delle azioni a terzi. Insomma una gabbia che avrebbe indotto molti a vendere, ma non il patron di Esselunga che, ha avviato una guerriglia legale: prima ha citato in tribunale l'avversario «per abuso ed eccesso di potere al solo fine di defatigare i soci di minoranza e punire coloro che hanno avuto l'ardire di comperare azioni de Il Gigante». Poi ha impugnato le delibere assembleari e il bilancio. Infine si è messo alla finestra ad incassare i lauti frutti dell'investimento.

Esselunga ha speso 46,3 milioni per una partecipazione che, stando alle stime, dovrebbe valere almeno il doppio e ha incassato in dodici anni 13,9 milioni di dividendi. La Lepanto srl ha chiuso nei giorni scorsi il bilancio 2009 con sette milioni di utili di cui uno derivante proprio dalla partecipazione nel concorrente. «Noi siamo fiduciosi — spiega Panizza — crediamo che il for-

mat degli iper funzioni ancora, si tratta solo di riorganizzarlo e rivisitarlo. E abbiamo reagito al cambiamento strutturale dei consumi riducendo i costi e aumentando l'efficienza». Peccato che l'alleato principale di Panizza siano proprio quelle coop rosse che Caprotti vorrebbe veder chiuse. Lo scorso anno Il Gigante è entrato nella Centrale Italiana, la centrale acquisti di Coop Italia, Sigma e Despar.

ROBERTA SCAGLIARINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la settimana

Venerdì 23

Commercio

ANSA A Roma l'Istat diffonde i dati sul dettaglio relativi al mese di maggio (Via Cesare Balbo, ore 10)



LO DICONO I NUMERI DI FEDERCONSUMATORI

Saldi in calo del 20 per cento

Secondo l'Osservatorio di Federconsumatori le prime due settimane dei saldi estivi hanno visto un calo di acquisti pari al 20%.



L'ECOLOGIA DIMENTICATA

VALERIO BERRUTI

Le vendite di automobili scendono in quasi tutta Europa (—6,2% a giugno). Le eccezioni arrivano da Spagna (+25,6) e Gran Bretagna (+10,8), gli unici due paesi dove gli incentivi sono stati rinnovati. Il resto è quasi tutto in rosso. Con l'Italia (—19,1) in prima fila. Qui i più pessimisti la buttano giù dura. Come Gianni Filippini, direttore generale dell'Unrae (l'associazione dei costruttori esteri): «È un crollo che riflette ancora solo in parte il deteriorarsi della raccolta degli ordini, che è il vero indicatore dello stato di salute del comparto. Il trend annuo dei nuovi contratti è di 1.700.000 ordini, rispetto ai 2.350.000 del 2009. Ciò significa 650.000 vendite in meno, con una perdita di fatturato attorno ai 10 miliardi di euro e con circa 2 miliardi di gettito Iva in meno per le casse dello Stato». Se fosse davvero così sarebbe una bella perdita per l'erario sempre in cerca di nuove entrate.

In attesa che qualcuno confermi questo conteggio non resta che ragionare su cifre certe. E sulla considerazione che senza incentivi si ferma il mercato e peggiora la qualità dell'aria. Qualche conto l'ha fatto l'Asso-gasliquidi che parla di un aumento delle emissioni di CO2 e di un recupero delle motorizzazioni diesel, passate tra il primo e il secondo semestre da 38,68% al 48,43% e quelle a benzina dal 30,23% a 39,54%.

Sono dati allarmanti confermati anche dall'analisi semestrale condotta da Ford. Secondo Gaetano Thorel, numero 1 della filiale italiana, lo scorso anno grazie agli incentivi un automobilista su tre sceglieva un carburante alternativo mentre oggi siamo a uno su dieci. Non solo, si è anche invertito il processo di riduzione delle emissioni di CO2: a marzo era di 131,4 g/km a giugno è passato a 134,4. Per l'ambiente non è un bel messaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sorpresa I conti delle griffe salvati dai consumatori d'Oriente

Made in Italy Da Armani a Zegna: l'Eldorado è la Cina

DI MARIA SILVIA SACCHI

Sorpresa: la Cina sta salvando i conti della moda italiana. Era il concorrente spesso sleale, è diventato il primo mercato di sbocco dell'export per le griffe. I casi vanno da Zegna a Ferragamo, da Prada ad Armani, da Bulgari a Max Mara. **Altagam** ha calcolato che l'anno prossimo la Grande Cina, con Hong Kong e Macao, sorpasserà a volume il Giappone e nel 2020 gli Usa. Acquirenti? Le figlie uniche cresciute nel boom.

A PAGINA 7

Nuove geografie Acquirente la generazione del boom. Confindustria: «Ora ci si muova in fretta, prima che altri ci imitino»

Moda Sorpresa, la Cina salva il made in Italy

Il Paese della concorrenza selvaggia è diventato motore dell'export. I casi Zegna, Ferragamo, Bulgari, Prada, Armani e Max Mara. **Altagam**: «Nel 2011 sorpasserà il Giappone e nel 2020 gli Stati Uniti»

DI MARIA SILVIA SACCHI

È stata la grande paura. Ma ora, a vedere i bilanci che arrivano dalle aziende della moda, forse è stata, almeno per alcuni, anche la salvezza. Un «Giano bifronte», come Michele Tronconi, presidente di Sistema moda Italia, definisce la Cina. Che da una parte, per dirla con le parole di Rosario Messina, presidente degli imprenditori dell'arredamento, spaventava per sua «potenza di fuoco» fatta di quasi un miliardo e mezzo di cittadini (e manodopera a basso costo), e di uno Stato «ricco» (rispetto a un'Europa indebitata) che finanziava le esportazioni delle sue imprese. Ma che, dall'altra — in questi anni in cui si è dovuto far fronte ai pericoli di una concorrenza spesso sleale — ha iniziato massicciamente ad acquistare produzioni made in Italy.

Mentre infatti consumatori storici del lusso come americani, giapponesi ed europei hanno «tirato la cinghia», rinviando gli acquisti o facendo «downgrading» (cioè sostituendo i beni con prodotti di minor qualità), «i cinesi hanno continuato a comprare con la stessa frequenza di prima e sempre nell'alto di gamma», spiega Armando Branchini, segretario generale di **Altagam**, l'associazione delle imprese dell'eccellenza italiana.

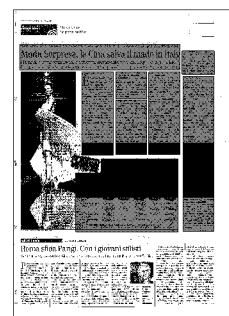
L'appello e i nomi

«Il termine evoluzione non rende l'idea di ciò che sta accadendo in Cina — dice Paolo Zegna, vicepresidente di Confindustria con delega per l'internazionalizzazione —. La Cina letteralmente ribolle. Come Confindustria l'abbiamo sempre detto di guardare a questo Paese con un occhio diverso. Oggi la si "vede" perché

è andata meglio di quanto ci si aspettasse e per il confronto con mercati fermi come l'Europa e gli Usa. Il messaggio ora è di non aspettare troppo perché quel che sta accadendo lo vedono anche gli altri».

Non è un caso che, oltre a italiani e francesi (questi ultimi fortissimi con colossi come Louis Vuitton e Ppr), stiano arrivando anche marchi americani, come Coach.

Così ecco che in poco tempo per alcuni nomi del made in Italy il Celeste Impero si è trasformato nel primo mercato di sbocco. L'ò è per Zegna: nel 2009 quella che viene definita la «Grande Cina» (comprende, cioè, anche Hong



Kong e Macao) ha superato gli Stati Uniti, e quest'anno la posizione di prima in classifica sarà assunta direttamente dalla Cina Popolare. Anche Ferragamo è sulla stessa strada, con la Cina pronta a superare gli Usa nel 2011. Mentre per Bulgari quest'anno la Grande Cina surclasserà il Giappone, suo mercato principale. In Prada nel 2009 i cinesi hanno scalzato i giapponesi (ma il primo mercato della maison milanese è l'Europa) e crescite a due cifre indicano tutti i gruppi consultati, da Tod's a Versace, da Gucci a Bottega Veneta.

«Riteniamo che come volume la Grande Cina supererà il Giappone, che rappresenta circa il 10-11% del mercato mondiale dei prodotti di alta gamma, già nel 2011 e la sola Cina farà questo sorpasso al massimo nel 2013 — stima Branchini —. Quanto agli Stati Uniti, che rappresentano circa il 30% del mercato mondiale del lusso, occorrerà più tempo, ma il sorpasso potrebbe avvenire nel 2020-2025». C'è un'altra di Cina all'orizzonte? Forse il Brasile? «Di dimensioni così grosse non ne vedo», risponde Zegna.

Le città minori

«La Cina è l'unico tra i mercati emergenti con una classe medio-alta che compra prodotti di lusso e moda con certa regolarità: non solo nel suo Paese ma in tutto il mondo, ci sono 50 milioni di cinesi che viaggiano — dice Michele Norsa, amministratore delegato di Ferragamo —. E il grande potenziale è dato dalle città di secondo o terzo livello, da 6-7 milioni di abitanti l'una». Sottolinea le potenzialità delle città cinesi minori anche John Hooks,

vicepresidente di Armani, che sulla Cina ha avuto una crescita del 32% e ha in cantiere un evento speciale («Ma non posso ancora dire di cosa si tratta») per fine anno. Particolare il consumatore. «Donne e uomini d'affari molto giovani, sui 30-40 anni, che hanno gusti più informali», dice Hooks. «Si sta delineando il profilo di una nuova classe di consumatrici — dicono in Max Mara —: la nuova generazione di figlie uniche, cresciute nel boom economico, con un livello culturale più elevato e disponibilità di reddito, con un senso della moda spiccato e sempre più alla ricerca di prodotti sofisticati e di qualità».

Le preoccupazioni

Certo, non mancano i problemi e le opportunità non sono facili da cogliere per tutti. Per esempio, per i più piccoli. «Le dimensioni restano uno dei grandi nodi — dice a margine della loro assemblea annuale Enrico Paniccià, presidente dei giovani imprenditori dell'Anci, l'associazione dei calzaturieri —. Così come il fatto che in Cina ci sia ancora un grosso problema di distribuzione, non essendoci negozi multimarca disponibili».

«Anche per noi — aggiunge Messina — il Paese che cresce di più è la Cina. Ma per quanto riguarda l'arredamento, parliamo di esportazione di 70 milioni di euro nel 2009, agli attuali ritmi di +50% non arriviamo certo al miliardo e 200 milioni che facevamo in Russia né al miliardo e mezzo dell'America».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa degli affari d'Oriente

	Armani	Bott. Veneta	Bulgari	D&G	Ferragamo
• Peso % Cina sul tot. ricavi	circa 10% (4)	17% (5)	20% (1)	7%	20% (1)
• Crescita %	+32% (2)	-	+27,7% (2)	+46% (1)	circa +10% (2)
• Crescita % 1° trim. 2010	-	+61%	+38,4%	+72%	+30% (3)
• Numero negozi ad oggi	166	19 di cui 10 (3)	25 di cui 7 (3)	27	42 (3)
	Gucci	Max Mara	Prada	Gruppo Tod's	Zegna
• Peso % Cina sul tot. ricavi	18% (4)	n. d.	12,5% (4)	5% (4)	20% (1) (3)
• Crescita %	+18,5% (2)	+20% (2)	+47% (2)	A due cifre	+29% (4)
• Crescita % 1° trim. 2010	+37%	-	+76% (6)	A due cifre	oltre 30%
• Numero negozi ad oggi	46 di cui 35 (3)	245	29	36	73 di cui 55 (3)

Note: I dati si riferiscono alla cosiddetta Grande Cina (Cina, Hong Kong, Macau e Taiwan)

1) Stima 2010; 2) 2009 su 2008; 3) Nella Cina popolare; 4) 2009; 5) Primo trimestre 2010; 6) Febbraio/giugno 2010

S. Avaltroni